

Capitolo IV: IL NON-COGNITIVISMO ETICO

1.1 Caratterizzazione e motivazione del Non-Cognitivismo Etico

Argomentando che i termini morali sottili non sono autentici predicati, ma termini del tutto privi di una dimensione semantica, il Non-Cognitivismo Etico (NC) sostiene che gli enunciati normativi e valutativi non sono *truth-apt* e non hanno, quindi, la funzione di descrivere alcun fatto o di cogliere alcuna verità. Piuttosto, essi hanno complessivamente un significato non-cognitivo e funzioni pragmatiche non descrittive che, col variare delle teorie non-cognitiviste, vanno da quella puramente emotivo-evocativa (Russell, 1935; Carnap, 1935; Ayer, 1936/46; Stevenson, 1937, 1944), a quella prescrittiva (Hare, 1952), a quella espressiva di atteggiamenti di approvazione o disapprovazione (Smart, 1984; Blackburn, 1984, 1988), di impegni (*commitments*) pratico-morali (Blackburn, *opp. cit.*) o dell'adesione a un sistema assiologico-normativo (Gibbard, 1986, 1990, 2003).

In questo modo NC riconosce autonomia al linguaggio morale in modo sostanzialmente diverso da quello proprio di CN-N, che abbiamo visto essere basato sulla irriducibilità dei predicati morali a quelli non morali, unitamente alla tesi del carattere conoscitivo dei giudizi etici. Per il non-cognitivista, invece, l'autonomia dell'etica si guadagna non solo evitando la fallacia naturalistica, ma rifiutando ai giudizi morali ogni funzione specificamente descrittiva, evitando, cioè, anche quella "fallacia descrittivistica" che potrebbe essere considerata la fallacia propria delle concezioni cognitiviste e riaffermando, invece, la tesi humeana della "grande divisione":

“la grande divisione non è altro che una tesi metalinguistica che afferma la profonda diversità di significato tra il linguaggio descrittivo e quello prescrittivo, tra le asserzioni sull'essere e le direttive sul dovere. (...) l'errore da cui guardarsi, diversamente da quanto accadeva con Moore, è principalmente quello del riduzionismo descrittivistico: ovvero il non riconoscere il collegamento privilegiato del linguaggio morale con le azioni, piuttosto che con le conoscenze” (Lecaldano 1990:70).

La metaetica non-cognitivistica è motivata fondamentalmente dalla convinzione che non si possano cogliere descrittivamente se non gli aspetti naturali del mondo, cosicché il linguaggio morale non può avere una funzione rappresentativa o conoscitiva, ma solo pratico-regolativa.

Tra i positivisti logici (i primi grandi fautori di NC in ambito analitico), tale convinzione matura – come sottolinea Carnap (1963) - semplicemente come “caso particolare della tesi dell'empirismo logico, per la quale non esiste un terzo tipo di conoscenza oltre quella empirica e logica”. Questa tesi viene coniugata dai neopositivisti con una teoria verificazionista del significato, per cui essere empiricamente verificabile è la condizione perché un enunciato non analitico esprima un significato cognitivo e sia *truth-apt*. Poiché, evidentemente, non si danno procedure empiriche di verifica degli enunciati morali non riduzionisticamente intesi, il neopositivismo non può che concludere a favore della natura non-cognitiva del loro significato.

La posizione non-cognitivista che viene sostenuta dalla gran parte dei positivisti logici è di tipo radicalmente *emotivista*, cioè, colloca la fonte dei giudizi morali nelle pure reazioni emotive (culturalmente instillate) degli individui alle situazioni del mondo; reazioni che, non dipendendo né logicamente né causalmente dalle credenze e non rappresentando esse stesse elementi ‘cognitivi’, non sono suscettibili di convalida intersoggettiva o giustificazione razionale, cadendo del tutto al di fuori dell’ambito del fattuale e del razionale. Tale posizione trova la sua formulazione canonica in Ayer (1936/1946, cap. 6). Secondo Ayer, i giudizi morali - a differenza di altri enunciati sintetici - non possono essere controllati attraverso l’osservazione, dal momento che i predicati morali sono, in realtà, pseudo-concetti:

“la presenza di un simbolo etico in una proposizione non aggiunge niente al suo contenuto fattuale. Così se dico a qualcuno: hai agito male rubando quel denaro, non sto descrivendo niente di più che se avessi detto: hai rubato quel denaro. Nell’aggiungere che quest’azione è sbagliata, non sto facendo nessuna ulteriore descrizione di essa. Sto semplicemente evincendo la mia disapprovazione morale. È come se avessi detto hai rubato quel denaro in un particolare tono di orrore o lo avessi scritto con speciali punti esclamativi” (*op. cit.*).

Gli enunciati morali sono, dunque, inverificabili, in quanto pure *espressioni* di sentimenti e, cioè, “per la stessa ragione per cui lo sono un grido di dolore o un comando” (*ivi*). Essi vanno distinti dalle *asserzioni* sui sentimenti¹⁴, che possiedono condizioni di verità e alle quali il naturalismo soggettivistico riduce i giudizi di valore, con ciò rappresentando una posizione nettamente distinta dall’emotivismo radicale.

Poiché gli enunciati morali si sottraggono al dominio della verità e falsità, non è possibile applicarvi le relazioni logiche. Di conseguenza, il conflitto morale non va inteso in termini di enunciati contraddittori, dei quali “abbia senso chiedersi quale sia quello corretto” e va riconosciuto nella sua potenziale irrisolvibilità. Ogni conflitto fondamentale sui valori dipenderà, infatti, dal riferimento delle parti a sistemi assiologici differenti e logicamente non confrontabili, abbracciati a seguito di un condizionamento educativo e non suscettibili di essere sostenuti attraverso argomentazioni razionali: una morale universale si può guadagnare solo con la persuasione, la conversione, il “mero abuso” (*ivi*).

La posizione emotivista radicale conosce una prima formulazione nei lavori di Ogden e Richards (1923) e Russell (1935), in cui si argomenta, appunto, che i termini morali non sono espressioni descrittive, ma segni emotivi, evocativi od ottativi. Un enunciato come “*X* è buono” va interpretato, allora, o come espressione di un sentimento o come descrizione dell’occorrenza di questo; tuttavia:

¹⁴ Esprimere un atteggiamento è, infatti, differente dal dichiarare di averlo. Nell’interpretazione emotivista, l’enunciato “*x* è bene” significa “approvo *x*”, inteso come versione esplicitamente performativa di un enunciato dotato di forza illocutoria espressiva. Il verbo ‘approvare’, cioè, è inteso come performativo, ovvero, che esplicita l’atto illocutorio di approvazione eseguito nel proferire l’enunciato. Nell’interpretazione naturalista soggettivista, invece, “approvo *x*” viene inteso come asserzione sui propri sentimenti. Esso è dunque un enunciato fattuale, che ha una ben determinata condizione di verità, rappresentata dall’esistenza effettiva dei sentimenti che il locutore asserisce di avere proferendo l’enunciato e che “potrebbe venir confutata per mezzo di una prova indicante che la persona ha espresso un desiderio che non ha effettivamente” (Russell, 1935:198).

“questo secondo giudizio non appartiene all’etica, ma alla psicologia o alla biografia. Il primo giudizio, che appartiene invece all’etica, esprime un desiderio per qualcosa, ma non asserisce nulla” (Russell, *op. cit.*:198).

Se gli enunciati morali perdono il loro *status* di asserzioni *truth-apt*, diventa allora “del tutto insignificante richiederne le prove o le ragioni”: l’etica ha il proprio fondamento nell’emozione e nel sentimento (*ivi*).

L’importo soggettivistico, relativistico e irrazionalistico dell’emotivismo radicale è anche presente nella posizione di Stevenson (1937, 1944, 1950, 1963, 1983), la cui maggiore preoccupazione, rispetto agli emotivisti radicali, di chiarire il ruolo svolto dalle credenze nella convalida dei giudizi di valore, fa tuttavia qualificare il suo emotivismo come “moderato”. Sullo sfondo delle tesi di Stevenson non vi è lo scientismo positivista degli empiristi logici, ma il pragmatismo statunitense con la sua rivalutazione della pratica e del mondo dei valori e una diversa teoria semantica, che pone l’accento sulle funzioni sociali e psicologiche dei significati (v. Kaplan 1963).

Sebbene i giudizi di valore non siano fondati dalle credenze né le esprimano, queste “rafforzano, attenuano, correggono gli atteggiamenti; (...) eliminano esitazioni nell’accettare prescrizioni”; giocano cioè, un ruolo all’interno delle argomentazioni morali che restano, tuttavia, di tipo retorico-persuasivo. Infatti, la relazione che intercorre tra le credenze e “l’imperativo che devono sostenere” può essere letta solo in senso debolmente causale e mai logico: le credenze “non implicano né rendono probabile l’espressione della propria approvazione, sicché da un accordo di credenza non seguirà mai per necessità logica un accordo di atteggiamento” (Stevenson, 1950).

La maggiore attenzione di Stevenson alla connessione tra gli enunciati morali e le loro ‘ragioni’, si riflette nell’analisi del significato di tali enunciati, ai quali riconosce una componente fattuale. Un giudizio di valore come “*questo è bene*” viene infatti analizzato come la congiunzione di un contenuto fattuale, esplicitabile come “*questo ha le qualità o relazioni X, Y, Z,...*”, con un contenuto emotivo, esplicitabile come “*io approvo questo*”. La componente fattuale definisce le proprietà che l’oggetto deve esibire perché vi si possa applicare il predicato morale e che, in un certo senso, rappresentano le ragioni della lode o del biasimo morale. Pertanto, se è vero che gli enunciati morali non esprimono conoscenze, essi “possono avere un significato conoscitivo *indiretto*, quando le ragioni entrano nel loro significato” (Kaplan, *op. cit.*:817).

La capacità dei giudizi morali di essere analizzati in questi termini dipende dal fatto che Stevenson riconosce un significato cognitivo (descrittivo) anche ai predicati morali sottili, per quanto secondario rispetto a quello emotivo. I termini ‘etici’, infatti, sono quelli in cui il significato emotivo è prevalente, mentre quello descrittivo ne determina le condizioni di applicazione. In particolar modo, il significato emotivo sta nel “potere che la parola acquista in seguito alla sua storia in situazioni emotive di richiamare o di esprimere direttamente gli atteggiamenti, come fatto distinto da quello di descriverli o designarli” (Stevenson, 1937), cioè, nella “disposizione a creare una sfera di emozione che tende a modificare gli atteggiamenti” (Rambaudi, 1973), con una evidente identificazione tra significato emotivo di un segno e i suoi effetti perlocutori. Da questo punto di vista, anche l’universalità cui tendono i giudizi morali viene spiegata a livello pragmatistico-disposizionale, “all’interno del contesto psicologico che si

accompagna agli usi delle espressioni etiche, sicché il parlante è impegnato nei confronti di una qualche generalizzazione non-singularistica” (Lecaldano, *op. cit.*:69) (v. Stevenson, 1983).

Complessivamente, se è vero che i giudizi morali “dipendono dall’analisi e dall’accurata conoscenza dei fatti, essi stessi non costituiscono conoscenza” (Stevenson, 1944:156). Essi non descrivono e non se ne può fare un uso descrittivo ma, avendo forza quasi-imperativa, se ne può fare un so “dinamico”, per influenzare la condotta e gli interessi delle persone: l’argomentazione morale si avvicina a una forma di persuasione o propaganda.

All’inizio degli anni ’50, Hare (1949, 1952, 1963, 1971b, 1989, 1997) lancia una dura critica al Non-Cognitivismo emotivista, riconoscendolo fondato su “una falsa concezione della funzione sia dei giudizi morali, che dei comandi, ai quali quei giudizi venivano assimilati”, la quale porta a “impugnare la razionalità del discorso morale” (1952:26). In particolar modo, l’emotivismo pare stabilire un’equivalenza tra il negare che un giudizio morale abbia natura conoscitiva e il sostenere che sia privo di significato; o il sostenere che questo sia tale che “per il loro uso non si possa fornire alcuna regola logica” (*op. cit.*:21). Gli emotivisti, infatti, ove non sostengono che gli enunciati morali siano del tutto privi di significato, assegnano loro dei significati che coincidono con gli *effetti perlocutori* (evocare sentimenti, influenzare gli atteggiamenti o la condotta), i quali, tuttavia, a differenza delle forze illocutorie, appartengono alla dimensione pragmatica della comunicazione, ma non del significato; ovvero, non sono strettamente parlando ‘ingredienti’ del significato delle espressioni enunciative (v. cap. I). “L’atto perlocutorio di voler indurre qualcuno a fare qualcosa - ricorda infatti Hare - è differente dall’atto illocutorio del dirgli di farlo” (*op. cit.*:16). L’atto illocutorio consiste in ciò che stiamo facendo *nel* dire qualcosa: asserire, domandare, ordinare, ecc.; ed è il mezzo per conseguire l’effetto perlocutorio – ciò che cerchiamo di fare *attraverso* il proferimento: ammonire, minacciare, ecc.. Il primo non deve essere contraddittorio (non posso, infatti, comandare di fare *p* e *non p*) ed è, perciò, regolato da leggi logiche e analitiche (le convenzioni che regolano l’uso delle parole). Gli effetti perlocutori, invece, “sono arazionali o irrazionali”, poiché il fatto che 1) non sempre sono conseguiti e che 2) lo stesso atto illocutorio può avere differenti effetti perlocutori, dimostra che questi non sono parte del significato di un enunciato, né sono soggetti a regole logiche.

Coerentemente, allora, con la convinzione che “l’errore è l’irrazionalismo e non già il non-descrittivismo”, Hare (*opp. cit.*) propone un’analisi del significato degli enunciati morali tesa a dimostrare tanto la loro natura non-descrittiva, quanto, contemporaneamente, la loro capacità di soggiacere alle leggi logiche che normano il discorso fattuale e le inferenze tra enunciati descrittivi. In particolare, in conseguenza di una visione della morale come sfera eminentemente pratica, governata dalla domanda *cosa devo fare?* e dell’assunzione di una posizione internalista sulla natura dei giudizi morali¹⁵, Hare conclude che gli enunciati morali non possano che avere un significato

¹⁵ Essere internalisti in etica significa sostenere che un giudizio morale è intrinsecamente motivante; esso, cioè, rappresenta una ragione per agire di conseguenza; di contro, l’externalismo ritiene che il giudizio sulla bontà o doverosità di qualcosa non è di per sé sufficiente a motivare a un’azione conforme ad esso, ma occorre un fattore addizionale di tipo motivazionale (es. desiderio, interesse), perché l’agente morale decida di agire concordemente a tale verdetto.

prescrittivo (condividendo la funzione pragmatica degli imperativi, ma non il loro significato), dovendo ‘significare’ l’unica risposta opportuna a quella domanda: “Devi/È doveroso fare *x*”.

A differenza degli imperativi ordinari, tuttavia, gli enunciati morali esprimono prescrizioni universali, poiché “quando impariamo a *fare* qualcosa, ... non impariamo a compiere una singola azione, ma a compiere azioni di un certo tipo in un certo tipo di situazioni: e questo significa imparare un principio” (1952:62). Le prescrizioni morali acquisiscono, allora, portata universale, in quanto prescrivono di realizzare lo stesso tipo di azione in circostanze che sono identiche rispetto a tutte le caratteristiche moralmente rilevanti (v. anche 1997, cap. I).

Sul piano linguistico, ciò è rappresentato da un’analisi “a due componenti” degli enunciati prescrittivi che riprende quella di Stevenson, per la quale una componente descrittiva degli termini morali indica i criteri che regolano la loro applicazione, cioè, le ragioni in base alle quali qualcosa è da chiamarsi buona, doverosa, giusta; mentre, una componente non-descrittiva, cioè il termine ‘dovere’, funge da operatore logico, il quale, al pari dell’operatore modale di necessità o del quantificatore universale “tutti”, indica che la *stessa* conclusione morale deve essere tratta da *ogni* individuo *ogni* qualvolta le stesse condizioni di verità siano soddisfatte:

“dal momento che la valutazione segue sempre degli standards, ci saranno sempre condizioni di verità; ma il significato non è esaurito da queste. Ciò che rimane (la componente valutativa) (...) si comporta come un operatore di necessità che governa imperativi. Non si può dire che in tale e tale caso qualcosa è necessariamente tale ed esserci un altro identico caso in cui non è tale” (Hare, 1997:59 /137)

Ciò porta Hare a sostenere che l’universalizzabilità dei giudizi morali sia una loro caratteristica logica e non dipenda da un principio morale sostanziale (*op. cit.*:22). In questo quadro, la componente fattuale viene intesa – vedremo con quali limiti - come suscettibile di trattamento logico, generando la possibilità di costruire inferenze tra prescrizioni o valutazioni morali.

Se garantire una componente descrittiva significa, per Hare, agganciare i giudizi morali a delle ‘ragioni’, va osservato, tuttavia, che

“i fatti non ci forzano logicamente a formulare un giudizio morale piuttosto che un altro, ma solo che se ne formuliamo uno in una situazione, non possiamo, riconoscendo che i fatti sono gli stessi in un’altra situazione, formularne un altro in conflitto col primo nella seconda situazione” (*op. cit.*:12).

Pertanto, non esiste, per Hare, alcun modo di garantire una fondazione oggettiva ai valori e alle norme primitive. Così, l’etica continua a costituire un insieme di *decisioni di principio* e il guadagno di una – come vedremo - *parziale* applicabilità della logica ad essa, non la sottrae a una prospettiva non-fondazionalista, mentre la sottrae solo parzialmente a una irrazionalista.

Nel dibattito metaetico analitico ancora più recente, la voce più autorevole di NC è Blackburn (*opp. cit.*).

Nella prospettiva metaetica di Blackburn un giudizio morale è chiamato a esprimere una ‘ragione per agire’, in quanto elemento di un discorso e di un

ragionamento *pratici*, il cui fine è stabilire come *agire* nel mondo. Data questa funzione, un enunciato morale non potrà mai essere di natura descrittiva, a meno di non includere – in modo del tutto misterioso – un elemento necessariamente motivante, un *quid* normativo, “come se noi riuscissimo a vedere qualcosa di diverso dai soliti caratteri empirici o scientifici delle cose” (realismo); o a meno di non ridursi – altrettanto infelicitamente – a una descrizione di un fatto naturale (naturalismo), la cui capacità di rappresentare una ragione per agire rimane – come argomentato da Moore – una “questione aperta” (v. 1999b, cap. 8).

D'altra parte, i giudizi morali non possono e non devono descrivere un fatto, ma “il fatto che per noi qualcosa importa” (*op. cit.*:311):

“il motivo principale è che nell'insieme deve esserci qualcos'altro che non le credenze e cognizioni, che sono rappresentazioni degli aspetti delle cose: ci deve essere il peso della volontà e dell'amore¹⁶. Se un certo aspetto di una situazione pesa nell'ambito del ragionamento pratico è in conseguenza degli interessi delle persone. L'errore morale non dipende dalla comprensione errata del mondo o da un errore nella percezione della verità normativa, ma dalla constatazione che genera un modo di vita iniquo, duro, sleale, sospettoso” (*ivi*).

Gli enunciati morali costituiscono, allora, l'*espressione* di uno stato mentale motivazionale diverso dalla credenza, inteso come *atteggiamento* verso gli stati di cose di un mondo che – con buona pace dei cognitivisti particolaristi con cui Blackburn ha a lungo duellato (1981, 1985, 1992) (v. cap. III.2) – rimane del tutto ‘motivazionalmente inerte’.

Nel capitolo III.1, ho presentato la fenomenologia descrittiva e cognitiva del linguaggio morale ordinario come dovuta al collassamento in un'unica forma linguistica di due distinti tipi di enunciati: gli enunciati normativi e valutativi, da una parte, e gli enunciati descrittivi di norme e valori, dall'altra. Blackburn spiega tale fenomenologia attraverso l'idea che l'ordine morale nasce dalla proiezione dei fini e degli interessi umani sul mondo, secondo il modello humeano per cui “la proiezione dei sentimenti sui loro oggetti, in un certo modo determina una nuova creazione”: quella di una realtà morale *apparentemente* suscettibile di essere descritta e conosciuta¹⁷. Da qui la fenomenologia cognitiva del linguaggio morale, che pur “partendo da un modo di pensiero proiettivo, [pare] mimare tutte le mosse del pensiero e del linguaggio che sembrano rimandare a una metafisica pienamente realista” (McDowell, 1987).

Elaborando questo modello, la proposta non-cognitivistica di Blackburn si trova a essere etichettata non solo come una forma di Espressivismo Etico, ma anche e più specificamente come una forma di Proiettivismo e di Quasi-Realismo:

“Il proiettivismo è la filosofia della valutazione che dice che le proprietà valutative sono proiezioni dei nostri sentimenti (emozioni, reazioni, atteggiamenti, raccomandazioni). Il Quasi-Realismo è l'impresa di spiegare perché il nostro linguaggio ha la forma che ha, in particolare perché tratta i predicati valutativi come altri, se il proiettivismo è vero. Cerca quindi di spiegare

¹⁶ Qui Blackburn cita Sant'Agostino, come rappresentante di una concezione non-cognitivistica: “e c'è anche il peso della volontà e dell'amore, per mezzo del quale appare quanto occorra pesare ogni cosa nel desiderarla, nell'evitarla, nel valutarla come preferibile o trascurabile” (*La genesi alla lettera, Opere*).

¹⁷ Un riferimento esplicito è fatto, altresì, a Kant, il quale afferma che “dal momento che desideriamo richiedere similarità di sentimenti dagli altri, parliamo della bellezza come se fosse una proprietà delle cose, benché i giudizi estetici non siano cognitivi” (*La Critica del Giudizio*).

e giustificare la natura apparentemente realistica del nostro linguaggio delle valutazioni, il modo in cui pensiamo che possiamo essere in errore intorno ad esse, che c'è una verità da trovare, ecc.” (1984:180).

La posizione di Blackburn si propone, quindi, come un tentativo di risolvere la tensione tra uso o forma descrittivi, e origini proiettive (quindi natura espressiva) del linguaggio morale. Egli sostiene (v. 1988) che il linguaggio naturale ha scelto di non segnalare la forza espressiva attraverso un particolare modo grammaticale,

“per poter riflettere meglio su ciò che più conta per noi e per gli altri. Parliamo in questi termini per chiarire i nostri stati motivazionali, per esporli alla lode, alla critica e al miglioramento” (1999b:315).

Trattare gli impegni (*commitments*) morali come se fossero descrizioni vere o false, in grado di essere negate, implicate e di ricorrere incassate in contesti intensionali, proverebbe, quindi, che “abbiamo semplicemente adottato una forma di espressione adeguata ai nostri bisogni”, senza provare che una teoria espressiva della morale sia sbagliata. Assumendo il Quasi-Realismo si eviterebbe – osserva Blackburn - di asserire che le nostre espressioni morali incorporino un errore o che siano “fraudolente” (v. Mackie, 1977) e si risponderebbe alle richieste di dar conto del divorzio e della distanza tra la fenomenologia e il reale significato degli enunciati morali. In questa ottica, la base per edificare le tesi normative sono gli interessi umani, passati al vaglio non della corrispondenza con una supposta realtà morale oggettivamente e indipendentemente data; ma, piuttosto, al vaglio pratico della valutazione dei modi di vita in cui essi si realizzano:

“un insieme di interessi che induce a una condotta di vita leale, amichevole, grata, prudente, partecipe ed equa è di fatto superiore a un altro che induca una condotta di vita sleale, sospettosa, maliziosa, indifferente, dura e iniqua” (Blackburn, 1999b:315).

1.2 Possibilità e limiti del Non-Cognitivismo Etico

Wright (1988) sostiene che il non-cognitivist ha ‘l’obbligo teorico’ di giustificare il carattere revisionistico della sua interpretazione del linguaggio morale rispetto alle pratiche discorsive comuni, in cui i giudizi morali sembrano “possedere un autentico ruolo assertivo” e costituire *reports* di fatti etici oggettivi. Nel capitolo precedente abbiamo visto che il revisionismo (ammesso che possa essere considerato tale) è giustificato se si tiene in debita considerazione 1) la distinzione fondamentale tra enunciati normativi o valutativi ed enunciati descrittivi di norme o valori e 2) il fatto che essa non trova adeguata rappresentazione linguistica in una corrispondente differenziazione – a livello di linguaggio ordinario - delle forme enunciative deputate ad esprimerli, sicché una stessa espressione enunciativa, evidentemente ambigua, può essere usata per veicolare tanto una norma (o un valore) quanto la sua descrizione. Pertanto, il revisionismo è solo l’esito apparente di una opportuna e legittima disambiguazione di due diversi tipi di enunciati con-fusi dalla fenomenologia del linguaggio morale ordinario.

Ritengo, quindi, come la maggior parte degli autori (Miller, 2003; Blackburn, *opp. cit.*; Hale, 1993), che al non-cognitivist rimanga un altro e più fondamentale obbligo teorico, che è quello di mostrare come – una volta esclusa la *truth-aptness* degli

enunciati morali - si possa applicare la logica ad essi. La rilevanza di questo problema si comprende se si considera che

“una teoria razionale delle norme (e dei valori) e del discorso [morale] in generale è possibile solo se si possono stabilire relazioni logiche di compatibilità (coerenza), incompatibilità (incoerenza), equivalenza e inferenza tra norme (rispettivamente valori)” (Dalla Pozza, 1997; parentesi mie).

D'altra parte, poiché in un'ottica non-cognitivistica le norme e i valori non hanno un fondamento razionale ultimo, ma dipendono, in ultima analisi, da scelte essenzialmente arbitrarie che non si possono dimostrare o confutare con argomentazioni scientifiche, la possibilità di stabilire relazioni logiche tra essi significa identificare criteri *necessari ma non sufficienti di razionalità* (che sono criteri puramente *formali*), consentendo almeno forme parziali di giustificazione del discorso morale.

È chiaro che l'obbligo che incombe sul non-cognitivistica è particolarmente oneroso, dal momento che egli deve mostrare come le relazioni logiche fondamentali (di compatibilità, incompatibilità, inferenza, ecc.) possano essere applicate ad enunciati privi di valori di verità; laddove la logica è tradizionalmente intesa applicarsi solo alle formule *truth-apt*, dal momento che i connettivi logici e le suddette relazioni sono definiti canonicamente nei termini delle nozioni di verità o falsità.

Questo problema fondamentale trova classicamente espressione in due formulazioni: il *Dilemma di Jørgensen*, più noto nella letteratura giuridica e il *Frege-Geach problem*, noto nella letteratura etica.

Seguendo Alchourròn and Bulygin (1989) il Dilemma di Jørgensen (Jørgensen, 1937-38) può essere brevemente descritto come segue: o i connettivi e le relazioni logiche possono essere definiti solo in termini di verità e falsità e, quindi, non si possono applicare alle norme e una logica delle norme non può esistere; oppure la logica può essere applicata alle norme, ma allora i connettivi e le relazioni logiche devono poter essere definite senza riferirsi alla nozione di verità o falsità.

Attenendosi alla concezione tradizionale della logica come linguaggio aletico, molti logici deontici e teorici delle norme (Jørgensen, *op. cit.*; Ross, 1941; Kelsen, 1960; Von Wright, 1963; Alchourròn e Bulygin, 1981) non hanno visto altra soluzione che optare per il primo corno del dilemma, concludendo che le norme esulano dal dominio della logica in quanto “scienza dell'esser vero” (Frege). Tuttavia, sfruttando la corrispondenza biunivoca tra norme o valori e i rispettivi enunciati descrittivi (v. cap. III.1.2), tale che i secondi sono veri se e solo se i primi sono validi (esistono), alcuni filosofi (von Wright, 1963) hanno avanzato una soluzione ‘indiretta’, peraltro plausibile, che consiste nel ‘riflettere’ le relazioni logiche che valgono tra gli enunciati descrittivi di norme *indirettamente* sulle norme che essi descrivono; sostenendo, cioè, l'applicabilità *indiretta* della logica alle norme, attraverso la sua applicabilità *diretta* ai corrispondenti enunciati che le descrivono. La plausibilità di questa soluzione, tuttavia, è stata messa in discussione da von Wright (1983) e Alchourròn e Bulygin (1989), considerando che

“vi può essere un qualche interesse a concepire una logica degli enunciati descrittivi di norme (o valori), distinta dalla logica delle proposizioni standard, solo se è in grado di catturare delle caratteristiche logiche che sono specifiche delle norme (o valori), che la logica delle proposizioni standard non è in grado di catturare. Ma se esistono delle “caratteristiche logiche

specifiche delle norme”, allora sembra naturale ammettere l’esistenza di una logica delle norme” (Dalla Pozza, *op. cit.*).

Alla luce di questa obiezione, una logica delle norme va presupposta come “più fondamentale o prioritaria rispetto a quella degli enunciati descrittivi di norme” (*ivi*).

Tuttavia, contro la possibilità di applicare la logica direttamente agli enunciati normativi e valutativi, concepiti secondo il modello di analisi enunciativa di Frege-Reichenbach (v. cap. I.1.3), si pone il Frege-Geach *problem* (Geach, 1965). Geach intende mostrare che, assumendo tale modello, la seguente istanziazione del *Modus Ponens* – intuitivamente valida - non sarebbe realizzabile:

(I)

1. È male mentire
2. Se è male mentire allora è male indurre un altro a mentire
3. È male indurre un altro a mentire

La ragione della non praticabilità di questa inferenza e, in generale, di ogni altra inferenza in cui enunciati morali ricorrano ora come formule atomiche, ora come componenti di formule molecolari in cui occorrono connettivi vero-funzionali, è che l’enunciato 1. è inteso come dotato di forza illocutoria prescrittiva, mentre l’antecedente e il conseguente dell’enunciato 2. non possono essere intesi in senso prescrittivo senza violare il ‘punto di Frege’ (v. cap. I.1.3), ovvero, il divieto che un segno di modo pragmatico cada sotto l’ambito di un connettivo vero-funzionale. Tuttavia, se l’antecedente e il conseguente di 2. vengono intesi come proposizioni, allora la premessa 2. risulta corretta, ma il *Modus Ponens* non è più applicabile, poiché l’antecedente di 2. e la premessa 1. non sono costituiti più dallo *stesso* enunciato. I non-cognitivist, in breve, sono chiamati a spiegare come sia possibile assegnare un significato non-cognitivo a un enunciato morale, quando esso ricorre entro l’ambito di un connettivo.

Per risolvere questo problema senza abbandonare la concezione espressiva, occorre evidentemente abbracciare il secondo corno del Dilemma di Jørgensen, tentando di definire connettivi e relazioni logiche senza far riferimento alla nozione di verità e falsità; e, come sottolineato sopra, questo significa abbandonare la concezione tradizionale della logica, estendendola oltre il dominio della verità e della falsità.

Questo impegno richiede come primo passo la costruzione di un linguaggio formale in grado di rappresentare in modo formalmente corretto e, quindi, logicamente trattabile, la concezione espressiva (non-cognitivista) degli enunciati morali.

Nelle sezioni che seguono, analizzerò alcune concezioni non-cognitiviste, giudicandole sul piano della loro capacità di fornire una risposta adeguata a quello che – parafrasando von Wright - appare il “problema filosofico fondamentale del Non-Cognitivismo”. In particolar modo, selezionerò tre proposte tra quelle che hanno direttamente affrontato la questione dell’applicabilità della logica al linguaggio morale, confrontandole rispetto alla loro capacità di fornire una soluzione *effettiva* al Frege-Geach *problem*.

1.3 La proposta di Hare basata sulla “indifferenza dittiva” della logica

Che la natura prescrittiva dei giudizi morali non crei impedimento alla loro razionalità, ma ne consenta la subordinazione alle leggi logiche è una tesi che motiva un programma di analisi logico-semantica degli enunciati morali che Hare, tuttavia, non riesce a concludere nella direzione voluta.

Innanzitutto, in vista dell'applicabilità della logica al linguaggio morale, egli si preoccupa di esplicitare la forma logica degli enunciati morali, identificandone le componenti che sono logicamente rilevanti. In una prima fase di questo programma (Hare 1949, 1952, 1963), egli enuclea due componenti:

1. il *frastico* (o *dictum*), che rappresenta il contenuto dell'atto linguistico, “per esempio, cosa è asserito accadere o ordinato che accada” o chiesto se accada e così via.
2. il *neustico* (o *dictor*), corrispondente al segno di modo pragmatico, che indica il tipo di atto illocutorio che si sta eseguendo e senza il quale non “otteniamo un enunciato”:

“[i frastici] sono la descrizione di una complessa serie di eventi: ma non sono essi stessi un enunciato, perché manca qualcosa; per essere completi dovrebbero o dire che gli eventi descritti sono accaduti o accadranno, o comandare o chiedere se accadranno, o qualcos'altro di questa natura generale” (1949:27).

Così, per esempio, gli enunciati

(1) Piero chiude la porta

(2) Piero, chiudi la porta!

che esprimono, rispettivamente, un'asserzione e un comando, possiedono lo stesso frastico e differenti neustici. Hare chiarifica questa tesi passando su un piano semi-formale, in cui traduce (1) e (2) nel modo seguente:

(1) Il chiudere la porta da parte di Piero, *si*.

(2) Il chiudere la porta da parte di Piero, *prego*.

Va notato che in questa traduzione il frastico (“Il chiudere la porta da parte di Piero”) non è una proposizione. Esso non va, quindi, inteso come il radicale di un enunciato (v. cap. I.1.3) che esprime, invece, una proposizione suscettibile di essere usata in modi pragmatici differenti (pre-ponendovi un segno di forza). Il frastico è, piuttosto, una *descrizione definita* e, come tale, diventa un enunciato solo quando gli viene aggiunto un predicato. Conseguentemente, i neustici ‘*si*’ e ‘*prego*’ svolgono la funzione di *predicati*, che vanno a completare la descrizione definita, in modo da costituire un enunciato:

“chiamerò la parte dell'enunciato che è comune a entrambi i modi (...) il frastico; e la parte che è differente nel caso dei comandi e delle descrizioni (...) il neustico” (1952:18).

“A meno che un enunciato abbia un *dictor*, esso non è completo; e a meno che non sia completato da un *dictor*, esso non può essere usato” (1971a:23).

Alla luce di questa caratterizzazione, tuttavia, il neustico (*dictor*) sembra svolgere una funzione intermedia tra un predicato e un segno di modo pragmatico.

Hare considera la possibilità di applicare la logica classica agli enunciati prescrittivi così analizzati, sulla base di quello che chiama “il principio della indifferenza dittiva della logica”, che significa che la logica riguarda solo la componente frastica degli enunciati ed è indifferente alla loro componente neustica. In questo senso, i connettivi logici sono intesi ricorrere solo all’interno dei frastici, cioè di quella parte che è presente in ogni enunciato, sia esso una asserzione, un imperativo, una valutazione. Ogni ambito di discorso può essere così razionalmente governato, dal momento che la validità dei ragionamenti dipende esclusivamente dai legami logici che intercorrono tra i frastici:

“il metodo di ragionamento usato nelle inferenze [imperative] è, ovviamente, esattamente quello che è usato nella logica indicativa: queste considerazioni non supportano in nessun modo l’idea che ci possa essere una ‘Logica degli Imperativi’ separata, ma solo che gli imperativi sono logici allo stesso modo degli enunciati indicativi” (1949:15).

Più precisamente, Hare sostiene 1) che “è col *dictum* che i logici hanno a che fare” e 2) che “qualsiasi formula della logica formale che è capace di un’interpretazione indicativa è anche capace di una imperativa (...) cioè, possiamo sostituire il *dictor* imperativo a uno indicativo, lasciando il *dictum* invariato” (1949:16). Ciò fa supporre che il frastico (*dictum*) sia un enunciato piuttosto che una descrizione definita e, dunque, del tutto equivalente al radicale del modello di Frege-Reichenbach. Ma Hare non sembra riconoscere l’importanza di disambiguare in tal senso la sua nozione.

La proposta di Hare, allora, incorre in serie obiezioni:

1) Se il frastico è inteso come una descrizione definita, allora non è possibile che i connettivi ricorrano al suo interno, dal momento che i connettivi sono funzioni di verità applicabili esclusivamente a proposizioni, cioè connettono elementi che sono *truth-apt*.

2) Se anche i frastici fossero interpretati come radicali, nell’approccio di Hare non si potrebbero ancora ottenere:

a. Congiunzioni, disgiunzioni, implicazioni, equivalenze tra ordini, permessi, divieti, come: $O\alpha \rightarrow O\beta$, $O\alpha \vee O\beta$, $O\alpha \wedge P\beta$, ecc.; cioè, sarebbe impossibile formalizzare enunciati intuitivamente validi come (1) “devi studiare o andare a lavorare” ($O\alpha \vee O\beta$), nonché la sua connessione logica con $O(\neg\alpha \rightarrow \beta)$.

b. Principi deontici fondamentali come $O(\alpha \rightarrow \beta) \rightarrow (O\alpha \rightarrow O\beta)$ e $O\alpha \rightarrow \neg O \neg \alpha$ (equivalente a: $O\alpha \rightarrow P\alpha$), che rappresentano i due assiomi del più fondamentale sistema deontico noto come KD. Di conseguenza, non troverebbero rappresentazione ed esecuzione formale tutte le inferenze basate sul comportamento degli operatori deontici (dunque dei neustici), piuttosto che sui contenuti sui quali operano (frastici), come l’inferenza per cui se qualcosa è obbligatoria, allora è anche permessa, ovvero: $O\alpha \rightarrow P\alpha$.

3) La proposta di Hare non offre alcuna soluzione al Frege-Geach *problem*, dal momento che non sarebbe in alcun modo possibile formalizzare la seconda premessa (condizionale) del *Modus Ponens*. Stando al vincolo dell’occorrenza dei connettivi esclusivamente all’interno del frastico, la premessa condizionale “se è male/vietato mentire, allora è male/vietato indurre un altro a mentire” andrebbe formalizzata in un modo che ne tradisce completamente il significato e, cioè, come:

(1) $F(\alpha \rightarrow \beta)$ (*leggi*: “è vietato il fatto che se menti allora induci un altro a mentire”);

piuttosto che come la forma corretta

(2) $F\alpha \rightarrow F\beta$. (*leggi*: “se è vietato mentire, allora è vietato indurre un altro a mentire”).

Va osservato che l’incapacità del linguaggio formale di Hare di fornire una soluzione al Frege-Geach *problem* confuta il principio dell’indifferenza dittiva della logica, per cui “il ragionamento nelle inferenze prescrittive è esattamente quello che è usato nella logica indicativa”. Sembra, infatti, che per risolvere tale problema occorra una specifica logica deontica, con assiomi specifici, distinti da quelli della logica indicativa.

Va ancora sottolineato che in una fase successiva del suo programma (1989), Hare identifica nuove componenti dell’enunciato e distribuisce su queste alcune funzioni aggiuntive precedentemente assegnate al neustico, disambiguando la funzione di quest’ultimo. Così, da un’analisi ‘a due componenti’ passiamo a un’analisi ‘a quattro componenti’:

1. il *frastico*;
2. il *tropico*, che assume la funzione originaria del neustico di indicare il modo pragmatico di un enunciato;
3. il *neustico*, che va a designare il c.d. ‘segno di sottoscrizione’ a un atto linguistico, cioè, un segno che indica che il locutore sta effettivamente o realmente compiendo un atto illocutorio e non sta, ad esempio, recitando o citando. In questo senso, il neustico mancherebbe agli enunciati incassati (ad esempio alle formule atomiche che ricorrono in composti molecolari, come l’antecedente e il conseguente della premessa condizionale del *Modus Ponens*).
4. il *clistico* o segno di completezza, che rappresenta una sorta di ‘punto e a capo’, ovvero, indica che l’enunciato è completo.

Benché la preoccupazione di Hare fosse di enucleare gli elementi che sono necessari alla logica degli enunciati morali, i componenti che egli identifica trovano difficile collocazione nel vocabolario di un eventuale linguaggio logico, il quale dovrebbe esibire un’enorme complessità sintattica, regolata da non ben chiare regole di formazione. Hare (1989) stesso si interroga sulle regole di formazione delle formule enunciative, incapace di stabilire quale sia la progressione degli scopi di questi nuovi segni del vocabolario logico.

In conclusione, il tentativo di Hare di fornire una logica del discorso morale è fondamentalmente fallimentare, principalmente a causa dell’incapacità di delineare una struttura degli enunciati morali che sia logicamente trattabile, nonché dell’incapacità di riconoscere agli enunciati normativi e valutativi un comportamento logico distinto da quello degli enunciati descrittivi, che giustifichi la costruzione di una logica specifica per essi (v. von Wright, 1983).

1.4 La proposta di Blackburn basata sulla “lettura espressiva” dei connettivi

Abbiamo visto che il Quasi-Realismo di Blackburn è la tesi per cui gli enunciati morali, pur avendo un significato non-cognitivo, hanno “adottato una forma [grammaticale descrittiva] per adeguarsi ai nostri bisogni di riflettere e discutere su progressi, contraddizioni, implicazioni e coerenza tra atteggiamenti” (1984:195). Secondo questa tesi, ci troveremmo a parlare e pensare *come se* ci fossero verità e falsità morali – presentando, appunto, i nostri impegni e atteggiamenti morali in forma proposizionale - “sebbene non ci siano tali cose”. In tal senso, non c’è nessuna nozione di verità propriamente applicabile agli enunciati morali.

Una tale premessa, con ogni evidenza, non porta nessun contributo alla soluzione del Frege-Geach *problem*. D’altra parte, nota Hale (1993), se il quasi-realista intende far giustizia alla validità intuitiva del *Modus Ponens* illustrato nel Frege-Geach *problem*, (appoggiandosi a un qualche tipo di linguaggio formale aletico), egli dovrà rinunciare a fornire il tipo di interpretazione espressiva che vorrebbe sostenere.

Alla luce di queste considerazioni, Blackburn (1984, 1988) tenta di accordare la concezione espressiva dei valori e delle norme con la possibilità di risolvere il Frege-Geach *problem*, senza abbracciare il secondo corno del Dilemma di Jørgensen. A tal fine, egli avanza, in tempi successivi, due differenti soluzioni, che discuterò nelle due sezioni seguenti.

1.4.1 Prima soluzione: la priorità dell’interpretazione espressiva

Nella prima proposta, Blackburn (1984) intende esplicitare il reale significato non-cognitivo dei giudizi valutativi, con una particolare attenzione a chiarire “cosa stiamo facendo [dal punto di vista squisitamente espressivista] quando usiamo la forma condizionale o altri contesti di incassamento con componenti valutative” (*op. cit.*:191).

A tal fine egli traduce gli enunciati morali in una forma esplicitamente espressiva, “immaginando” un linguaggio espressivo E_{ex} , del tutto simile all’inglese (E), tranne per il fatto che i termini valutativi - che in E risultano ambigui e, quindi, suscettibili di essere trattati come autentici predicati - sono sostituiti da espressioni valutative inequivocabilmente non descrittive e, cioè, dagli operatori

- ‘*Hooray!*’ ($H!$), esprimente approvazione
- ‘*Boo!*’ ($B!$), esprimente disapprovazione,

con una evidente ripresa della concezione emotivista.

Gli operatori valutativi vengono prenessi a descrizioni definite denotanti (tipi di) azioni, in modo da generare espressioni enunciative non *truth-apt*. Ad esempio, enunciati come (1) “È male mentire” e (2) “È bene aiutare il prossimo” vanno tradotti, rispettivamente, come:

- (1) $B!(mentire)$
- (2) $H!(aiutare\ il\ prossimo)$

e informalmente letti come “Disapprovato mentire” e “Approvato aiutare il prossimo”.

Gli enunciati del linguaggio espressivo E_{ex} , dunque, mostrano “come sarebbe per i parlanti fare in modo trasparente quello che fanno in una pratica linguistica ordinaria ambigua e, perciò, filosoficamente fuorviante; e cioè, dar voce a impegni valutativi e normativi” (Hale, *op. cit.*).

Blackburn introduce in E_{ex} un unico connettivo diadico ‘ ; ’, che ha la funzione di indicare “l’appaiaimento di atteggiamenti o l’implicazione dell’uno da parte/con l’altro” (*op. cit.*:194). Va sottolineato che il ruolo di tale connettivo è di consentire di esprimere l’approvazione o disapprovazione di varie combinazioni di atteggiamenti o di credenze e atteggiamenti; ovvero, di esprimere atteggiamenti di ordine più alto verso combinazioni di atteggiamenti di ordine inferiore. Per esprimere gli atteggiamenti di secondo ordine non è ovviamente possibile – conformemente al punto di Frege, ma anche alle regole di formazione delle formule atomiche di Blackburn - iterare semplicemente gli operatori, a meno di non ottenere formule sintatticamente scorrette come “B!B!(mentire)”. Per questo, un atteggiamento o valutazione di secondo ordine verrà espresso applicando l’operatore valutativo a una combinazione di *descrizioni* di valutazioni del primo ordine.

Per indicare che gli atteggiamenti del primo ordine sono descritti e non espressi, Blackburn li pone tra due ‘slash’ (\): “gli slash, cioè, indicano che l’atteggiamento di primo ordine è l’oggetto di quello di secondo ordine; esso va inteso, quindi, come descritto” (*ivi*).

Un atteggiamento di secondo ordine va allora espresso come nell’esempio che segue:

(1) B! (\B!(aiutare il prossimo)\ ; \B!(fare la carità)\)

che va intuitivamente letto come “Disapprovo che si disapprovi aiutare il prossimo e fare la carità” - ove l’operatore B! prenesso all’intero enunciato ha valore espressivo, mentre nella sua occorrenza interna agli *slash* ha valore descrittivo.

Così, un condizionale valutativo *significa* l’espressione di un atteggiamento verso una implicazione (*involvement*) tra atteggiamenti/impegni o tra un atteggiamento e una credenza. Per esempio, la premessa 2. del *Modus Ponens* “Se mentire è sbagliato allora indurre un altro a mentire è sbagliato” (v. sez. 1.2) va formalizzata come

2. H!(\B!(mentire)\ ; \B!(indurre altri a mentire)\)

e intesa “essa stessa come una valutazione; in questo caso, una valutazione positiva del combinare una valutazione negativa della menzogna, con una valutazione negativa dell’incoraggiare gli altri a mentire” (Wright, 1988). In particolare, come suggerisce Blackburn, se le combinazioni di atteggiamenti possono essere viste come delineare il profilo di una sensibilità morale, allora le espressioni di valutazioni di secondo ordine possono essere viste come espressioni di approvazione o disapprovazione verso strutture di sensibilità morali.

Secondo Blackburn, E_{ex} permette di “segnalare e rispettare coerenze e incoerenze” tra enunciati espressivi e, quindi, consente inferenze tra essi. Possiamo così riformulare l’esempio di inferenza (I) di Geach (v. sez. 1.2) come segue:

(I)

P1. B!(mentire)

P2. H!(\B!(mentire)\; \B!(indurre qualcuno a mentire)\)

C. B!(indurre qualcuno a mentire)

interpretabile come segue: il disapprovare la menzogna (P1) e l’approvare una sensibilità morale che faccia seguire la disapprovazione dell’indurre a mentire alla disapprovazione del mentire (P2), rappresentano una coppia di atteggiamenti tali che, chi li possiede è impegnato a sostenere anche la conseguente disapprovazione dell’indurre qualcun altro a mentire, pena un errore “logico”.

Negare la conclusione dell’inferenza significherebbe, dunque, avere una sensibilità “illogica”, ma anche una sensibilità “fratturata”, a causa dello scontro o contraddittorietà (*clash*) degli atteggiamenti. In particolar modo, essa è fratturata, in quanto “non può soddisfare gli scopi pratici per i quali valutiamo le cose” (*op. cit.*:195).

Va ora osservato che, se un condizionale può essere visto come l’espressione di atteggiamenti di secondo ordine, non è altrettanto facile –come rileva Blackburn stesso - interpretare un altro connettivo, ad esempio, la disgiunzione, come esprime una valutazione di secondo ordine, che abbia per oggetto una disgiunzione tra atteggiamenti di primo ordine. Infatti, ad esempio, $H!(\backslash B!p\backslash \text{ OR } \backslash B!q\backslash)$ dovrebbe significare che si approvano sensibilità che contengono almeno uno dei due atteggiamenti descritti. Se questa interpretazione può apparire adeguata a fornire il significato di una relazione disgiuntiva tra atteggiamenti, essa appare, tuttavia, chiaramente inadeguata se si considerano disgiunzioni tra atteggiamenti e credenze. Infatti, una formula del tipo $H!(\backslash B!p\backslash \text{ OR } \backslash q\backslash)$ dovrebbe significare che approviamo una sensibilità che, o valuti negativamente p o creda che q . Tuttavia,

“l’innaturalità di tale interpretazione solleva la questione dell’adeguatezza. Anche se la nozione di *involvement* fornisce un ragionevole surrogato dell’implicazione, potrebbe non esserci una nozione ‘naturalmente’ disponibile in ogni possibile caso di incassamento” ([1988] 1993:191)

In breve, le proposte di significato per le formule complesse vanno poste sotto il vincolo dell’adeguatezza materiale, ossia, si devono catturare significati intuitivi e interpretazioni intese; e questo pare non essere possibile per tutti i casi di composti molecolari. Inoltre, tradurre la disgiunzione in un condizionale, grazie alle regole di interdefinibilità dei connettivi, rappresenterebbe una soluzione *ad hoc* (v. 1988)

A questi gravi limiti riconosciuti da Blackburn, se ne aggiungono altri altrettanto seri.

Abbiamo visto che $H!a$ e $B!a$ sono enunciati valutativi; mentre $\backslash H!a\backslash$ e $\backslash B!a\backslash$, in quanto oggetto di valutazioni di secondo ordine, vanno intesi come espressioni descrittive. A questo punto, va chiarito se esse siano espressioni descrittive a) sub-enunciative (in tal caso, descrizioni definite) o b) enunciative.

a) Stando alle regole di formazione delle formule atomiche di E_{ex} , secondo le quali gli operatori valutativi si applicano a descrizioni definite, possiamo supporre che anche nelle espressioni di atteggiamenti di secondo ordine essi si applichino nuovamente a descrizioni definite, sicché $\backslash H!a\backslash$ e $\backslash B!a\backslash$ andrebbero letti come “l’approvazione di a ” e “la disapprovazione di a ”, rispettivamente; e l’intera valutazione di secondo ordine $H!(\backslash B!m\backslash; \backslash B!i\backslash)$ andrebbe allora letta come “approvo la

disapprovazione del mentire congiunta alla disapprovazione dell'indurre un altro a mentire". Ma, in questo caso, non risulterebbe affatto chiaro il ruolo del connettivo diadico, che non potrebbe, a rigor di termini, essere chiamato neanche tale. I connettivi, infatti, si applicano a enunciati, mentre il connettivo ' ; ' – se valesse questa interpretazione – si troverebbe a connettere *argomenti* all'interno di un enunciato.

b) Diversamente, rompendo la simmetria con le regole di formazione valide per gli atteggiamenti di primo ordine, potremmo assumere che questi, nel contesto dell'espressione di atteggiamenti del secondo ordine, siano descritti attraverso enunciati descrittivi di valori. In particolare, $\backslash H!a \backslash$ andrebbe letto come "a è approvato" e $\backslash B!a \backslash$ come "a è disapprovato". Ma, in questo secondo caso, trattandosi di espressioni enunciative descrittive, non si rileva la necessità di introdurre il nuovo connettivo ' ; ', dal momento che diventa perfettamente legittimo usare i connettivi classici vero-funzionali. Il condizionale della premessa 2. potrebbe venire, così, espresso con $(\backslash B!m \backslash \rightarrow \backslash B!i \backslash)$, che è un enunciato descrittivo condizionale, da cui si può ottenere un enunciato valutativo di livello superiore con $H!(\backslash B!m \backslash \rightarrow \backslash B!i \backslash)$.

c) In entrambi i casi, e poiché non sono introdotti connettivi diversificati che operino sulle formule non *truth-apt* (come le valutazioni di secondo ordine), le connessioni tra valutazioni di secondo ordine diverrebbero possibili solo attraverso un processo iterato di ascesa semantica, in cui queste siano a loro volta descritte, ottenendo, tuttavia, formule di notevole complessità.

d) Infine, è del tutto assente la questione dell'introduzione del connettivo monadico della negazione, sicché non viene chiarito come sia possibile esprimere negazioni di atteggiamenti (tanto descritti, quanto espressi).

A parte le ambiguità sintattiche a) e b) e le limitazioni c) e d) che affliggono il formalismo di Blackburn, è altresì chiaro che il linguaggio di Blackburn non può rappresentare uno strumento adeguato a risolvere il Frege-Geach *problem*. Infatti, mancando una proposta di ampliamento della logica oltre il dominio della verità e della falsità (cioè, una proposta che segua il secondo corno del Dilemma di Jørgensen), la validità dell'inferenza tra enunciati intesi in senso espressivo rimane ingiustificata. Infatti, in (I), per ottenere la conclusione C dalle premesse P1 e P2 applicando il *Modus Ponens*, occorre che P1. sia identica all'antecedente di P2. Ma, in (I), P1 è un enunciato espressivo, mentre l'antecedente di P2 è un enunciato descrittivo che cade, peraltro, sotto l'ambito di un operatore espressivo. In altri termini, nella formalizzazione proposta da Blackburn dell'argomento (I), l'enunciato "è male mentire", cambia significato nel passaggio dalla prima premessa ($B!m$) alla seconda premessa ($\backslash B!m \backslash$), impedendo la corretta applicazione del *Modus Ponens*. Così, il passaggio alla conclusione espressiva C rimane tutto da dimostrare.

Alcuni autori (Wright, 1988; Schueler, 1988; Hale, 1993), inoltre, concordano nel sostenere che la proposta di Blackburn non sia in grado di dimostrare la sussistenza di una vera propria *incoerenza logica* tra enunciati che esprimono atteggiamenti, ma solo di un'incoerenza di tipo *morale*. Blackburn, cioè, pare non autorizzato a definire quello "scontro" tra atteggiamenti che si realizza abbracciando le premesse del *Modus Ponens* e negandone al contempo la conclusione, come un *errore logico* consistente nella *contraddittorietà* degli impegni sostenuti. Infatti, data l'interpretazione espressiva degli enunciati del *Modus Ponens* e in particolar modo del condizionale, negare la conclusione significa semplicemente "mancare di assumere quella combinazione di

atteggiamenti che invece approviamo” e questo è “un errore *morale*, non logico” (Wright, *op. cit.*).

Si può concludere, pertanto, che questa prima proposta di Blackburn fallisce, in quanto non porta a costruire una logica effettiva per la concezione espressiva delle norme e dei valori.

1.4.2 Seconda soluzione: la priorità della logica aletica

La difficoltà di applicare la logica al modello di enunciato espressivo della sua prima analisi, spiega probabilmente il tentativo successivo di Blackburn ([1988] 1993) di sviluppare la logica degli enunciati morali nei termini canonici di una logica deontica (v. cap. I.2.2). L'applicazione di una logica sul modello deontico agli enunciati valutativi viene giustificata sulla base di due considerazioni:

1) “Si può immaginare di sostituire la forza espressiva agli operatori deontici negli enunciati normativi” (*op. cit.*:188), stabilendo, così, relazioni propriamente logiche di coerenza, incoerenza, inferenza tra gli enunciati valutativi, analoghe a quelle che valgono tra gli enunciati deontici.

2) Le nozioni normative di obbligo e permesso, d'altra parte, possono ammettere, senza forzature, ‘accezioni’ più ampie; esse, cioè, si prestano a essere più genericamente intese come “esprimere l'idea di uno scopo o fine e la corrispondente idea di qualcosa che deve essere evitato o non deve essere evitato” (*op. cit.*:189). Così, la sostituzione delle nozioni deontiche di obbligo e permesso con quelle di (atteggiamenti di) *approvazione* e *tolleranza*, può apparire del tutto non problematica.

In questo modo le nozioni valutative di approvazione (H!) e tolleranza (T!) vengono sviluppate in stretta analogia con le nozioni deontiche di obbligo (O) e permesso (P). In questa nuova prospettiva, gli operatori H! e T! vengono applicati – come gli analoghi operatori deontici - a proposizioni, mediante la seguente regola di formazione:

RF: Se α è una formula ben formata del linguaggio della logica dei predicati del primo ordine, allora $H!\alpha$ e $T!\alpha$ sono formule ben formate del linguaggio espressivo valutativo.

Inoltre, gli operatori valutativi vengono interdefiniti in modo strettamente analogo agli operatori deontici. In particolare, alle seguenti definizioni degli operatori deontici P (permesso) e F (vietato):

D1. $P\alpha \equiv_{\text{def.}} \neg O\neg\alpha$

D2. $F\alpha \equiv_{\text{def.}} O\neg\alpha$

corrispondono le definizioni degli operatori valutativi T! (tollerato) e B! (disapprovato):

V1. $T!\alpha \equiv_{\text{def.}} \neg H!\neg\alpha$

V2. $B!\alpha \equiv_{\text{def.}} H!\neg\alpha$

Da questi due gruppi di definizioni, seguono, rispettivamente, le seguenti equivalenze logiche:

- E1.** $\neg P\alpha \equiv O\neg\alpha$
E2. $O\alpha \equiv \neg P\neg\alpha$
E3. $\neg O\alpha \equiv P\neg\alpha$
 e
E4. $H!\alpha \equiv \neg T!\neg\alpha$
E5. $\neg T!\alpha \equiv H!\neg\alpha$
E6. $\neg H!\alpha \equiv T!\neg\alpha$

che rendono P/O e T!/H! tra loro *duali* (cioè, interdefinibili attraverso l'uso della negazione).

Una volta stabilita la sintassi, Blackburn procede a delineare una semantica formale, che consentirà di definire le nozioni semantiche di *soddisfacibilità* e *coerenza* sull'insieme degli enunciati valutativi esprimenti atteggiamenti. Tale semantica risulta parzialmente 'mappata' sulla semantica formale model-teorica elaborata da Hintikka (1969) per le formule deontiche, la quale fa uso della nozione di 'insieme modello' - che possiamo interpretare come l'analogo della nozione di 'descrizione di stato' di Carnap (1947) - che va intesa come la "controparte sintattica" di un 'mondo possibile', ovvero, come "una descrizione parziale di un qualche possibile corso di eventi o di qualche particolare stato di cose [mondo possibile]" (Hintikka, *op.cit.*:68).

La semantica di Hintikka mira a definire cosa vuol dire che qualcosa è 'obbligatorio' o 'permesso'. Hintikka sottolinea che tali definizioni non si possono dare facendo esclusivo riferimento al mondo attuale, dal momento che un obbligo esprime non ciò che si fa, ma ciò che si *dovrebbe* fare, mentre un permesso esprime qualcosa che *potrebbe* essere fatto *senza violare alcun obbligo*; e dire che α si *dovrebbe* fare significa che α si realizza in tutte le situazioni (mondi) possibili che costituiscono "alternative deonticamente perfette" al mondo attuale; mentre dire che α *potrebbe* essere fatto significa dire che α si realizza in almeno un'alternativa deontica al mondo attuale, in cui tutti gli obblighi sono altresì soddisfatti (v. *op. cit.*:70).

Facendo uso di questa semantica Hintikka provvede prima a specificare gli assegnamenti dei valori di verità alle formule della logica aletica non modale, rispetto a un insieme modello (o mondo possibile); quindi definisce le formule deontiche elementari $O\alpha$ e $P\alpha$ mediante le seguenti condizioni (C):

-C1: Se $O\alpha \in \mu$, e μ_I è un'alternativa deontica a μ , allora $\alpha \in \mu_I$

-C2: Se $P\alpha \in \mu$, allora per almeno un'alternativa deontica μ_I rispetto a μ , dobbiamo avere che $\alpha \in \mu_I$

-C3: Se $O\alpha \in \mu$ e se μ_I è un'alternativa deontica a μ , allora $O\alpha \in \mu_I$

ove μ e μ_I stanno per descrizioni di mondi possibili (di cui μ può essere assunta come la descrizione del mondo attuale).

Va osservato che è possibile riformulare - come lo stesso Hintikka riconosce - questo suo approccio semantico nella più usuale versione kripkeana (v. cap. I.2.2). Così, rimpiazzando alle variabili μ e μ_I , che variano su descrizioni di mondi possibili (insiemi modello), le variabili m e m_I , che variano sui mondi possibili descritti dagli insiemi

modello e sostituendo ‘ $O\alpha \in \mu$ ’ e ‘ $P\alpha \in \mu$ ’ con ‘ $O\alpha$ è vero in m ’ e ‘ $P\alpha$ è vero in m ’, rispettivamente, possiamo riformulare le condizioni sopra elencate come segue:

-C1: $O\alpha$ è vero in m se e solo se, per ogni mondo possibile m_I che è un’alternativa deontica a m , α è vero in m_I

-C2: $P\alpha$ è vero in m se e solo se esiste almeno un mondo possibile m_I deonticamente alternativo a m , tale che α è vero in m_I

-C3: $O\alpha$ è vero in m , se e solo se, per ogni mondo possibile m_I che è un’alternativa deontica a m , $O\alpha$ è vero in m_I

Questo mostra che l’interpretazione canonica del linguaggio della logica deontica in termini di semantica dei mondi possibili, fornisce un’interpretazione aletica delle formule deontiche, assegnando a esse valori di verità. Ma abbiamo già osservato (v. cap. III.1.2 e 1.4) che una tale interpretazione è adeguata per gli enunciati descrittivi di norme – come, in genere, vengono intese le formule deontiche (v. Von Wright, 1963) - ma non per gli enunciati normativi in senso espressivo. Per questo, la sua applicazione agli enunciati espressivi di valore di Blackburn solleverà dei problemi.

La semantica di Hintikka è ripresa da Blackburn, con l’aggiunta di una quarta condizione e l’introduzione di una differenza nella concezione della natura delle ‘alternative deontiche’ che, in Hintikka, sono tutte - per così dire - ‘già deonticamente perfette’ rispetto al mondo attuale, mentre in Blackburn rappresentano “successive approssimazioni all’ideale”, fino a giungere ai mondi (moralmente) ideali finali:

-(I): Se $H!\alpha \in L$, allora α appartiene alla successiva approssimazione all’ideale L_I rispetto a L .

-(II): Se $T!\alpha \in L$, allora un insieme di enunciati L_I contenente α deve essere aggiunto alle successive approssimazioni all’ideale rispetto a L .

-(III): Se $H!\alpha \in L$, allora $H!\alpha$ appartiene alla successiva approssimazione all’ideale L_I rispetto a L .

-(IV): Se α appartiene alla successiva approssimazione all’ideale L_I , allora, eccetto quando α deriva dalla realizzazione di una tolleranza ($T!\alpha$), α deve appartenere a tutte le successive approssimazioni all’ideale L_2, L_3, L_4 , ecc.,

ove L e L_I sono mere varianti notazionali per gli μ e μ_I di Hintikka.

Le condizioni (I)-(III) riproducono *mutatis mutandis* le condizioni C1-C3 di Hintikka, mentre la condizione (IV), che non trova un esatto analogo in Hintikka, esprime l’idea che uno stato di cose approvato (che, dunque, si realizza nella successiva approssimazione all’ideale L_I rispetto a L), continuerà a realizzarsi *in ogni mondo* che porta all’ideale finale:

“una volta che seguiamo ciò che accade nelle progressive approssimazioni a un mondo perfetto, ogni ideale realizzato rimane tale. I residenti del paradiso non si muovono” (Blackburn *op. cit.*:195).

In generale, Blackburn vuole catturare l'idea che se l'*approvazione* di uno stato di cose - per esempio "Hurra (x soccorre un ferito)" - vale nel mondo attuale, lo stato di cose approvato si realizza di fatto in tutti i mondi possibili che, rispetto al mondo attuale, rappresentano successive approssimazioni all'ideale, mondi ideali finali inclusi (mondi moralmente perfetti). Se, invece, qualcosa è *tollerato* nel mondo reale - per esempio "Si tollera (x non fa beneficenza)" - lo stato di cose tollerato si realizza in almeno uno dei mondi possibili, che rappresentano successive approssimazioni all'ideale e in cui tutti gli stati di cose approvati sono altresì realizzati.

Sulla base di questo approccio semantico, si ottiene la seguente definizione di *insoddisfacibilità* di un insieme di formule:

DI: "un insieme di enunciati L è *insoddisfacibile* se e solo se ogni via verso un insieme di ideali finali S risulta in un insieme di enunciati S , un elemento dei quali contiene sia una formula che la sua negazione" (*op. cit.*:194).

Inoltre, in tale approccio, la realizzabilità simultanea di fini e di ideali diventa il *test* per la *coerenza* di un insieme di enunciati morali. Infatti, come per gli imperativi, anche per gli obblighi e dunque, per sostituzione, per gli atteggiamenti, il modo di testare la loro coerenza è di vedere se gli stati di cose prescritti o approvati possono essere simultaneamente realizzati in un qualche mondo possibile. Hintikka sottolinea che questa idea è connessa al suggerimento kantiano di concepire il 'Regno dei Fini' come un mondo che, se pur ideale, dobbiamo essere capaci di pensare coerentemente (v. *op. cit.*). Così, due imperativi come $!p$ e $!\neg p$ sono incoerenti, perché comandano di rendere vero il radicale p e la sua negazione e , dunque, non si può pensare coerentemente alcuna situazione (mondo) possibile in cui i due stati di cose comandati si realizzano contemporaneamente. Analogamente, nella logica di Blackburn, vale la seguente definizione di *coerenza*:

DC: "un insieme di atteggiamenti di approvazione e tolleranza è *coerente*, se esiste un sistema di mondi possibili tale che, ogni atto tollerato è realizzato in qualche mondo e ogni atto approvato è realizzato in ogni mondo" (Hale, *op. cit.*:345).

Data questa definizione di coerenza, sembra possibile tentare una risposta al Frege-Geach *problem*. Infatti, possiamo formalizzare l'esempio di inferenza (I) di Geach come segue:

- (I*)
1. $B!\alpha$
 2. $\underline{B!\alpha \rightarrow B!\beta}$
 3. $B!\beta$

Poiché $B!$ (esprimente disapprovazione) corrisponde all'operatore deontico di divieto (F) e viene interdefinito come: $B!\alpha \equiv_{\text{def.}} H!\neg\alpha$ (analogamente a $F\alpha \equiv_{\text{def.}} O\neg\alpha$), possiamo riformulare (I*) come segue:

(I**)

1. $H!\neg\alpha$
2. $\frac{H!\neg\alpha \rightarrow H!\neg\beta}{H!\neg\beta}$
3. $H!\neg\beta$

In base alle condizioni (I)-(IV), se $H!\neg\alpha$ (*leggi*: “è bene (x non mente)”), allora $\neg\alpha$ si realizza in tutti i mondi che rappresentano successive approssimazioni all’ideale. Inoltre, se $H!\neg\alpha \rightarrow H!\neg\beta$, allora non si dà il caso che si realizzi $\neg\alpha$ e non si realizzi $\neg\beta$; cioè, $\neg\beta$ deve realizzarsi *negli stessi mondi* in cui si realizza $\neg\alpha$. Se ora negassimo la conclusione $H!\neg\beta$, accettando le premesse, ci troveremmo nella condizione di pensare un mondo in cui si realizzerebbero tanto β quanto $\neg\beta$ e un tale mondo, ovviamente, non è coerentemente concepibile; esso è, al contrario, logicamente impossibile. In altri termini, l’insieme di formule: $\{H!\neg\alpha, H!\neg\alpha \rightarrow H!\neg\beta, \neg H!\neg\beta\}$ è insoddisfacibile.

In tal senso, quello scontro tra atteggiamenti valutativi che si genera dall’approvare $\neg\alpha$, unitamente all’accettazione che ciò implichi l’approvazione di $\neg\beta$, mentre, al contempo, si approva β , sembra finalmente assumere la natura di un vero e proprio errore *logico*, oltre che *morale*.

Sembra, allora, che la seconda proposta di Blackburn possa portare al guadagno di una reale nozione di inconsistenza logica tra atteggiamenti e, in generale, dell’applicabilità della logica agli enunciati morali.

Tuttavia, sorge un problema fondamentale: sarebbe, un espressivista genuino, legittimato a usare il tipo di semantica delineato? (v. Hale, *op. cit.*; Unwin, 1999). Se $H!\alpha$ continua ad essere (e, perciò, a *significare*) una “semplice espressione di atteggiamenti conativi”, può l’enunciato “ α è realizzato in tutti i mondi deonticamente perfetti” esprimerne il significato, venendo, tra l’altro, rapidamente introdotto come una semplice glossa di “ α è approvato” o “ α è un *goal* morale”? (v. Unwin, *op. cit.*). In altre parole: la semantica model-teorica in questione può essere applicata agli enunciati in senso espressivo?

Abbiamo osservato che le variabili L ed L_I utilizzate da Blackburn nelle condizioni (I)-(IV), variano come le variabili μ e μ_I di Hintikka su descrizioni di mondi possibili. Possiamo allora riformulare le condizioni (I)-(IV) di Blackburn come le condizioni C1-C3, avendo cura di rimpiazzare la relazione di “alternativa deontica” con quella di “approssimazione successiva all’ideale”. Il risultato sarà che “ $H!\alpha \in L$ ” e “ $T!\alpha \in L$ ” risulteranno equivalenti a “ $H!\alpha$ è vero in m ” e “ $T!\alpha$ è vero in m ”, che attribuiscono valori di verità alle formule $H!\alpha$ e $T!\alpha$. Ma se $H!\alpha$ e $T!\alpha$ sono formule valutative autenticamente espressive, allora non si possono applicare ad esse i valori di verità; e se, invece, i valori di verità risultano applicabili a esse, allora non possono avere natura espressiva, ma devono essere intese o come enunciati descrittivi di valore (alla stregua delle formule deontiche *standard*) o come enunciati valutativi interpretati in modo cognitivo (iletico) (v. cap.III.1.2).

La stessa ambiguità si trova nella formulazione della premessa condizionale di (I*). Nella prima versione, come si ricorderà, Blackburn formula il condizionale come una valutazione di secondo ordine della forma:

$$H!(\neg B!(\text{mentire}) \rightarrow \neg B!(\text{indurre altri a mentire}))$$

ove le espressioni tra gli *slash* sono descrizioni di atteggiamenti e il connettivo diadico ‘ \rightarrow ’ sta per l’implicazione. Nella sua seconda proposta, invece, egli formula il condizionale come una implicazione tra valutazioni di primo ordine, nel modo seguente:

$$H!\neg\alpha \rightarrow H!\neg\beta$$

ove le formule $H!\neg\alpha$ e $H!\neg\beta$ sono enunciati valutativi in senso espressivo, ma sono combinate attraverso il connettivo ‘ \rightarrow ’ che, esprimendo una funzione di verità, è applicabile solo a enunciati dotati di valori di verità. Pertanto, di nuovo, se $H!\neg\alpha$ e $H!\neg\beta$ sono formule espressive, allora la formula condizionale viola il punto di Frege (che vieta a formule espressive di ricorrere sotto l’ambito dei connettivi *standard*) e non può essere accettata come soluzione al Frege-Geach *problem*. Se, invece, tale condizionale va considerato corretto, allora le formule costituenti devono essere formule descrittive e non espressive. Ma anche in questo caso, non si ottiene affatto una risposta al Frege-Geach *problem*.

Inoltre, la violazione del punto di Frege si estende anche al divieto di iterare gli operatori espressivi come $H!$ e $T!$, ammettendo formule del tipo $T!(\dots H!\alpha\dots)$.

Si deve allora concludere che il tentativo di Blackburn di costruire una logica per gli enunciati espressivi non raggiunge lo scopo.

Cercando di sfuggire a questa obiezione, Blackburn affianca l’interpretazione della semantica dei mondi possibili con una parallela “interpretazione informale, che ci dice che significato dare a formule come $\neg T!\alpha$ oppure $\alpha \vee H!\beta$, quando $T!\alpha$ e $H!\beta$ sono costruite come espressive” (Hale, *op. cit.*). Così, Blackburn (*op. cit.*) suggerisce che una persona che afferma $\alpha \vee H!\beta$, è una persona che registra una “ramificazione o un impegno disgiuntivo”:

“essa è legata a un albero. Cioè, legata a (o accettare che α o abbracciare β) (...). L’impegno è ad accettare un ramo, dovesse l’altro dimostrarsi insostenibile” (*op. cit.*:196).

Si può notare, tuttavia, che questa interpretazione non è altro che il tentativo di dare una *lettura figurata* del comportamento logico dei connettivi classici, evitando l’impegno sui valori di verità delle formule a cui si applicano. In modo analogo, abbiamo visto che “ α deve essere un *goal*” è l’interpretazione figurata di “ α è realizzato (vero) in tutti i mondi possibili”. Ma non è ricorrendo a interpretazioni figurate che superiamo il problema del connubio tra semantica vero-condizionale e concezione espressiva degli enunciati morali.

Se il canone del linguaggio espressivo è dato dal modello Frege-Reichembach (v. cap. I.1.3), allora Blackburn non è riuscito a elaborare un linguaggio adeguato ai fini della costruzione di una logica per la concezione *espressiva* delle norme e dei valori; né la sua interpretazione quasi-realista degli enunciati morali (che li vede assumere una forma *truth-apt*) lo aiuta a superare queste incongruenze. Infatti, come Hale (*op. cit.*) e Wright (1988) sottolineano, se il Quasi-Realismo avesse avuto successo nell’armonizzare le caratteristiche descrittive del linguaggio morale che ne ispirano un’interpretazione realista, con il Proiettivismo, non avrebbe in fondo convalidato tutte quelle cose che il Proiettivismo intende negare (*truth-aptness*, natura proposizionale degli enunciati, aspirazione alla verità, ecc)?

Può essere interessante considerare due differenti obiezioni mosse da Unwin (*op. cit.*) e da Hale (*op. cit.*) alla soluzione di Blackburn, che non mi sembrano, tuttavia, completamente sostenibili.

Ai fini del suo argomento, Unwin offre una lettura metalinguistica del significato di $H!\alpha$ come segue:

1) **A ‘hurreggia’ per α \equiv A accetta $H!\alpha$**

La negazione può essere applicata a 1) nei seguenti due modi:

2) **a) A non hurreggia per α \equiv A non accetta $H!\alpha$**

b) A hurreggia per $\neg\alpha$ \equiv A accetta $H!\neg\alpha$

A questo punto, Unwin nota che la corrispondenza tra formule e lettura metalinguistica delle formula si rompe, a causa del fatto che nel lato destro della corrispondenza è possibile ammettere una terza forma di negazione, che non trova corrispondenza nel lato sinistro:

c) ?? \equiv A accetta $\neg H!\alpha$

Questa terza forma di negazione è quella che, secondo Unwin, coglie il significato dell’operatore di tolleranza $T!$, dal momento che “non accettare (o rifiutare di accettare) qualcosa è diverso da accettare la sua negazione” (*ivi*). Ad esempio, sia l’ateo che l’agnostico non accettano (rifiutano di accettare) l’esistenza di dio, ma solo l’ateo accetta la negazione della proposizione “dio esiste”, mentre l’agnostico non accetta né la proposizione, né la sua negazione.

Avendo colto la possibilità di queste differenti letture a livello metalinguistico (su cui torneremo nella sez. 1.5, avanzando una diversa lettura intuizionistica della negazione), Unwin ritiene che la definizione di Blackburn che stabilisce l’equivalenza tra $T\alpha$ e $\neg H\neg\alpha$ sia sbagliata, in virtù dell’attribuzione a Blackburn di una lettura della formula $\neg H!\neg\alpha$ come in 2)-a), ovvero, “non accettato $H!\neg\alpha$ ”, mentre, per essere equivalente a $T!\alpha$ dovrebbe essere interpretato come in 2)-c), ovvero, come l’accettazione di $\neg H!\alpha$. Ma non si vede la ragione per attribuire a Blackburn una tale lettura. Infatti, se $H!\alpha$ è letto come in 1) (Accettato $H!\alpha$), per analogia, $\neg H!\alpha$ andrebbe letto come in c), «Accettato $\neg H!\alpha$ ». E se questa è l’interpretazione che rende corretta la definizione su menzionata, per il “principio di carità ermeneutica”, essa andrebbe attribuita a Blackburn.

Hale (*op.cit.*) avanza un’obiezione diversa. Egli mette in discussione il fatto che le formule $H!\alpha$ e $T!\neg\alpha$ siano congiuntamente insoddisfacibili. La considerazione di Hale a sostegno della soddisfacibilità della congiunzione di queste è che “possiamo approvare che si faccia beneficenza senza ritenere intollerabile non farla” (*ivi*).

Sembra evidente che la tesi di Hale risente della mancata distinzione tra doveri o valori fondamentali e supererogatori. La compatibilità sostenuta da Hale tra l’approvazione di un atto e la tolleranza della sua omissione si basa sulla scelta di un atto evidentemente (moralmente) supererogatorio, come la beneficenza. Se ora sostituiamo un tipo di atto riconosciuto come dovere fondamentale, per esempio ‘non

sopprimere esseri umani innocenti', vedremo subito che non ci può essere compatibilità tra "approvo che non si sopprimano esseri umani innocenti e tollero la loro soppressione".

Altre obiezioni sollevate da Hale e altri filosofi (v. per esempio, Schueler, 1988; Stoljar, 1993; Van Roojen, 1996; Dreier, 1996a; Sinnott-Armstrong, 2002), sul funzionamento del linguaggio di Blackburn e, in particolare, sui problemi generati dalle formule con operatori valutativi reiterati, non saranno discusse qui, dal momento che questi aspetti cadono sotto la critica più fondamentale che ho esposto sopra.

1.5 La proposta di Dalla Pozza basata sull'estensione pragmatica della logica classica

Abbiamo visto che i tentativi di Hare e Blackburn di applicare la logica agli enunciati morali non-cognitivisticamente intesi - l'uno facendo valere le relazioni logiche solo tra i contenuti delle formule prescrittive, utilizzando la logica standard dei predicati del primo ordine di cui sostiene "l'indifferenza dittiva"; l'altro cercando di farle valere tra le intere formule espressive, utilizzando una semantica dei mondi possibili figurativamente reinterpretata per dar conto del significato espressivo degli operatori logici - rappresentano due proposte che non solo abbracciano il primo corno del Dilemma di Jørgensen, ma anche dimostrano che non è mantenendo una concezione tradizionale della logica come insieme delle "leggi dell'esser vero" (Frege, 1969), che si può sperare di ottenere una soluzione al problema della sua applicabilità alle norme e ai valori.

Abbiamo anche visto che il modello di analisi enunciativa più appropriato a esplicitare il significato degli enunciati morali in una prospettiva non-cognitivistica è il modello di analisi espressiva Frege-Reichenbach (v. cap. I.1.3).

Traendo le dovute conseguenze da queste considerazioni, possiamo ritenere che tentare la strada del secondo corno del Dilemma di Jørgensen, cercando di elaborare una logica per la concezione espressiva degli enunciati morali formalizzati secondo il modello Frege-Reichenbach, sia la scelta più opportuna.

Il modello Frege-Reichenbach, tuttavia, non consente una logica degli enunciati espressivi, ma solo una logica delle loro componenti descrittive (radicali), in un modo che ricorda, per certi versi, la proposta di Hare. Gli autori che hanno accolto in modo fedele tale modello, come Alchourrón e Bulygin (1981), hanno perciò sostenuto che non si può dare una logica degli enunciati normativi in senso espressivo, ma solo degli enunciati descrittivi di norme. L'impossibilità di tale logica è, altresì, sostenuta considerando che il modello Frege-Reichenbach ammette solo formule enunciative atomiche – essendo i connettivi funzioni di verità - cosicché relazioni logiche tra formule enunciative sono escluse.

La possibilità di sviluppare una logica per le norme in senso prescrittivo è stata genericamente suggerita da von Wright (1957) e Weinberger (1977) che hanno sostenuto che, poiché le norme possono essere dotate di una nuova coppia di valori, come valido/invalido, analoga alla coppia valori di verità, la logica potrebbe essere estesa su questa base a esse. Ma Alchourrón e Bulygin (1989; v. anche Bulygin, 1982) hanno giustamente osservato che non basta suggerire genericamente questa tesi; occorre anche giustificarla e, a tal fine, non è sufficiente mostrare l'analogia tra la coppia dei valori di verità e la coppia dei valori di validità, né osservare che di fatto esistono

inferenze normative a livello informale. Ciò che si richiede è la costruzione effettiva di una logica basata su una definizione alternativa dei connettivi e delle relazioni logiche fondamentali, che non faccia ricorso alle nozioni di verità e falsità.

La costruzione di una tale logica è stata intrapresa da Dalla Pozza (1991; 1995; 1997), che costruisce un linguaggio formale pragmatico L_p , estendendo *pragmaticamente* il linguaggio standard della logica proposizionale classica L , aggiungendo al vocabolario logico di L due categorie di *segni logico-pragmatici*: i *segni di modo pragmatico* (asserzione e obbligo) e i *connettivi pragmatici*. Usando questo vocabolario esteso, vengono definite ricorsivamente due tipi di formule ben formate di L_p : le *formule radicali* (corrispondenti alle formule ben formate di L) e le *formule enunciative* – sia elementari (assertive e normative), ottenute applicando i segni di modo pragmatico alle formule radicali (atomiche o molecolari); sia complesse (includenti formule miste), ottenute combinando tra loro le formule enunciative elementari mediante i connettivi pragmatici.

La semantica di L_p è la stessa di L e fornisce l'interpretazione delle sole formule radicali, assegnando ad esse un valore di verità e interpretando i connettivi come funzioni di verità, nel modo standard. Mentre le *regole pragmatiche* di L_p forniscono una *valutazione pragmatica* per le formule enunciative, assegnando a ognuna di esse un *valore di giustificazione* (giustificato/ingiustificato) e interpretando i connettivi pragmatici come *funzioni parziali di giustificazione*, dotate di un comportamento logico di tipo intuizionistico.

Su questo linguaggio, vengono definite oltre alle nozioni semantiche *standard* di validità, compatibilità (soddisfacibilità) e incompatibilità (insoddisfacibilità) per le formule radicali, anche le nozioni pragmatiche di validità, compatibilità, incompatibilità per le formule enunciative (assertive, normative e miste); e viene anche definita la nozione di inferenza su queste ultime.

È evidente che in tale linguaggio, si assume il modello Frege-Reichenbach e se ne superano i limiti sopra accennati, dal momento che i connettivi pragmatici consentono la costruzione di formule enunciative complesse e, dunque, l'instaurarsi di relazioni logiche tra enunciati non *truth-apt*.

Introdurrò, ora, il linguaggio pragmatico L_p di Dalla Pozza (1997), estendendolo attraverso l'introduzione di un segno logico-pragmatico di approvazione \mathcal{H} (corrispondente all'operatore $H!$ di Blackburn), per formule enunciative valutative di tipo espressivo.

1.5.1 Il linguaggio pragmatico L_p

Definiamo L_p specificando la sua struttura sintattica, semantica e pragmatica mediante le seguenti definizioni.

DEFINIZIONE 1. *Sintassi.*

(i) *Vocabolario.*

Segni descrittivi

-Lettere proposizionali: p_1, p_2, p_3, \dots

Segni logico-semantici

-Connettivi proposizionali: \neg (negazione), \wedge (congiunzione), \vee (disgiunzione), \rightarrow (condizionale), \leftrightarrow (bicondizionale).

Segni logico-pragmatici

-Segni di modo pragmatico: \vdash (segno di asserzione), \odot (segno di obbligo in senso prescrittivo), \mathcal{H} (segno di approvazione)
 -Connettivi pragmatici: \sim (negazione), \cap (congiunzione), \cup (disgiunzione), \supset (implicazione), \equiv (equivalenza).

(ii) *Regole di Formazione.*

- *Formule radicali* (fr) definite ricorsivamente mediante le seguenti regole di formazione (**RFR**):

RFR1. (Atomiche): Ogni lettera proposizionale è una fr.

RFR2. (Molecolari): (i) Sia α una fr; Allora $\neg\alpha$ è una fr.

(ii) Siano α_1 e α_2 ffr; allora, $\alpha_1 \wedge \alpha_2$, $\alpha_1 \vee \alpha_2$,
 $\alpha_1 \rightarrow \alpha_2$, $\alpha_1 \leftrightarrow \alpha_2$ sono ffr.

-*Formule enunciative* (fe) -assertive, normative, valutative e miste- definite ricorsivamente mediante le seguenti regole di formazione (**RFE**):

RFE1. (Elementari): Sia α una fr; allora $\vdash\alpha$, $\odot\alpha$ e $\mathcal{H}\alpha$ sono ffe.

RFE2. (Complesse): (i) Sia δ una fe; allora $\sim\delta$ è una fe.

(ii) Siano δ_1 e δ_2 ffe; allora $\delta_1 \cap \delta_2$, $\delta_1 \cup \delta_2$,
 $\delta_1 \supset \delta_2$, $\delta_1 \equiv \delta_2$ sono ffe.

Introduciamo per definizione i segni di modo pragmatico \mathcal{P} (permesso), \mathcal{F} (vietato), \mathcal{T} (tollerato) e \mathcal{B} (disapprovato) come segue:

D1. $\mathcal{P}\alpha =_{\text{def.}} \sim \odot \neg \alpha$

D2. $\mathcal{F}\alpha =_{\text{def.}} \odot \neg \alpha$

D3. $\mathcal{T}\alpha =_{\text{def.}} \sim \mathcal{H} \neg \alpha$

D4. $\mathcal{B}\alpha =_{\text{def.}} \mathcal{H} \neg \alpha$

Da queste definizioni seguono le equivalenze pragmatiche seguenti:

EP1. $\sim \mathcal{P}\alpha \equiv \sim \sim \odot \neg \alpha$

EP2. $\mathcal{P} \neg \alpha \equiv \sim \odot \alpha$

EP3. $\sim \sim \odot \alpha \equiv \sim \mathcal{P} \neg \alpha$

EP4. $\sim \mathcal{T}\alpha \equiv \sim \sim \mathcal{H} \neg \alpha$

EP5. $\mathcal{T} \neg \alpha \equiv \sim \mathcal{H} \alpha$

EP6. $\sim \sim \mathcal{H}\alpha \equiv \sim \mathcal{T} \neg \alpha$

Va osservato che, a causa del comportamento intuizionistico dei connettivi pragmatici, non si danno analoghi pragmatici delle equivalenze E1-E6 della sez. 1.4.2 . Pertanto, gli operatori pragmatici delle coppie \odot/\mathcal{P} e \mathcal{H}/\mathcal{T} non sono interdefinibili e, quindi, non sono tra loro duali. Ciò costituisce una differenza essenziale del comportamento logico degli operatori espressivi pragmatici non solo rispetto al comportamento degli operatori deontici *standard* (che, come abbiamo visto, richiedono piuttosto una interpretazione descrittiva), ma anche rispetto agli operatori valutativi espressivi ($\mathcal{T}!$ e $\mathcal{H}!$) di Blackburn, che su di questi sono mappati.

Osserviamo, inoltre, che il sottoinsieme delle formule enunciative elementari di L_p è definito dalla regola RFE1 in modo strettamente conforme al modello di analisi degli enunciati Frege-Reichenbach. In particolare, nella costruzione delle formule elementari, i segni di modo pragmatico \vdash , \odot e \mathcal{H} non possono essere iterati (dal momento che sono applicabili solo a formule radicali), né possono ricorrere sotto l'ambito d'azione dei connettivi classici. In questo modo, i segni di modo pragmatico sono definiti sintatticamente come operatori che trasformano formule radicali in formule enunciative. Questo mostra una differenza sintattica fondamentale tra i segni di modo pragmatico e i segni di modalità aletica che, nella nostra prospettiva, vanno interpretati sintatticamente come operatori che trasformano formule radicali in formule radicali modali e possono, quindi, essere iterati e ricorrere entro lo scopo dei connettivi proposizionali.

Tuttavia, poiché le formule normative e valutative con operatori deontici e valutativi iterati sono ritenute indispensabili per la formulazione delle metanorme e dei metavalori (v. Opfermann, 1977; von Wright, 1983), nella sezione 1.5.3 mostreremo come questo scopo può essere ottenuto in L_p , facendo uso di formule enunciative normative e valutative di un livello superiore, appartenenti a un'opportuna estensione modale di L_p , che include tra i segni logici *semantici* operatori deontici e valutativi di tipo *descrittivo*, funzionanti come operatori modali aletici.

Facendo uso dei connettivi pragmatici, la regola RF2 definisce l'insieme delle formule enunciative complesse, estendendo il modello Frege-Reichenbach senza violare il 'punto di Frege'. Una tale estensione è essenziale per la definizione di relazioni logiche tra enunciati non dotati di valori di verità. In particolare, RF2 consente la formulazione di formule enunciative *miste* come $\vdash \alpha \cup \mathcal{H}\beta$, che permettono di formalizzare in modo adeguato combinazioni di norme, atteggiamenti valutativi e credenze, come "l'impegno disgiuntivo" di Blackburn, inadeguatamente formalizzato nel suo linguaggio in termini di $\alpha \vee H!\beta$ (v. sez. 1.4.2). Tale formula non è una formula ben formata in L_p , dal momento che tenta di combinare una formula radicale con una formula enunciativa attraverso l'uso di un connettivo vero-funzionale applicabile solo a formule radicali.

DEFINIZIONE 2. *Semantica.*

Chiamiamo *interpretazione semantica* di L_p ogni coppia ordinata $(\{V, F\}, \sigma)$, ove $\{V, F\}$ è l'insieme dei valori di verità e σ è una funzione di assegnamento, che assegna a ogni formula radicale di L_p un valore di verità, secondo le usuali regole di verità di una semantica tarskiana classica, riportante in I.2.1.

Le nozioni metalogiche di validità (tautologia), soddisfacibilità, consistenza e compatibilità per le ffr di L_p , sono definite nel modo *standard* della semantica tarskiana, che, per semplicità, ometto.

DEFINIZIONE 3. *Pragmatica.*

Per ogni interpretazione semantica σ , chiamiamo interpretazione pragmatica di L_p associata a σ ogni coppia ordinata $(\{J, U\}, \pi_\sigma)$, ove $\{J, U\}$ è l'insieme dei valori di giustificazione (rispettivamente, giustificato e ingiustificato) e π_σ è una funzione di valutazione pragmatica, che assegna a ogni formula enunciativa normativa o valutativa di L_p un valore di giustificazione dipendente dagli assegnamenti di valori di verità fatti

da σ alle sue sottoformule radicali, in modo che le seguenti condizioni o *regole di giustificazione* (**RJ**) sono soddisfatte.

RJ1. (i) $\pi_\sigma (\vdash \alpha) = J$ se e solo se esiste una prova che α è vero, cioè, che $\sigma(\alpha) = V$. Quindi, $\pi_\sigma (\vdash \alpha) = U$ se non esiste una prova che α è vero.

(ii) Sia **N** un sistema *normativo*. Allora

$\pi_\sigma (\odot \alpha) = J$ (relativamente a N) se e solo se esiste una prova che

- a) α è obbligatorio in N
- b) α descrive un (tipo di) atto
- c) α è fisicamente possibile
- d) α è logicamente compatibile con ogni formula radicale β che ricorre in una formula enunciativa normativa di forma $\odot \beta$ o $\mathcal{P}\beta$ appartenenti a N.

Quindi, $\pi_\sigma (\odot \alpha) = U$ se non esiste alcuna prova che tutte le condizioni a)-d) sono soddisfatte.

(iii) Sia **A** un sistema *assiologico*. Allora

$\pi_\sigma (\mathcal{H}\alpha) = J$ (relativamente a A) se e solo se esiste una prova che

- a) α è approvato in A
- b) α è fisicamente possibile
- c) α è logicamente compatibile con ogni formula radicale β che ricorre in una formula enunciativa valutativa di forma $\mathcal{H}\beta$ o $\mathcal{T}\beta$ appartenenti a A.

Quindi, $\pi_\sigma (\mathcal{H}\alpha) = U$ se non esiste alcuna prova che tutte le condizioni a)-d) sono soddisfatte.

RJ2. $\pi_\sigma (\sim \delta) = J$ se e solo se esiste una prova che δ è ingiustificata, cioè, $\pi_\sigma (\delta) = U$.

RJ3.

- (i)** $\pi_\sigma (\delta_1 \cap \delta_2) = J$ sse $\pi_\sigma (\delta_1) = J$ e $\pi_\sigma (\delta_2) = J$
- (ii)** $\pi_\sigma (\delta_1 \cup \delta_2) = J$ sse $\pi_\sigma (\delta_1) = J$ o $\pi_\sigma (\delta_2) = J$
- (iii)** $\pi_\sigma (\delta_1 \supset \delta_2) = J$ sse esiste una prova che se $\pi_\sigma (\delta_1) = J$, allora $\pi_\sigma (\delta_2) = J$
- (iv)** $\pi_\sigma (\delta_1 \equiv \delta_2) = J$ sse $\pi_\sigma (\delta_1 \supset \delta_2) = J$ e $\pi_\sigma (\delta_2 \supset \delta_1) = J$

1.5.2 Commenti a L_p

Si rendono necessari alcuni commenti esplicativi delle regole di giustificazione RJ1-RJ3 che definiscono ricorsivamente il concetto pragmatico di ‘giustificato in L_p ’, interpretando i connettivi pragmatici come funzioni parziali di giustificazione.

1) Va innanzitutto osservato che la regola RJ1 (ii)-(iii) definisce la giustificazione delle formule normative e valutative elementari di L_p in modo strettamente analogo. La ragione di questa ampia corrispondenza è che un sistema morale include sia un apparato normativo che un apparato assiologico che devono essere coesi, se il sistema deve essere coerente. Ciò significa che se in tale sistema morale un’azione α è obbligatoria, allora α è anche approvata, se α è vietata, allora α è

disapprovata e se α è permessa, allora α è tollerata (v. Kelsen, 1979). Per questo, si richiede che la struttura logica dell'apparato normativo del sistema si rifletta nella struttura logica del suo apparato assiologico, a meno di incongruenza tra sfera normativa e valutativa di uno stesso sistema morale. Naturalmente, i valori associati in questo modo alle norme, devono essere considerati fondamentali e non supererogatori; cosicché se $\mathcal{O}\alpha$ è giustificato nel sistema, allora $\mathcal{T}\neg\alpha$ deve essere ingiustificato nel sistema. Questa corrispondenza tra valori e norme entro uno stesso sistema non significa, tuttavia, riducibilità dei valori a prescrizioni, come in Hare (1952): la funzione apprezzativa degli enunciati apprezzativi rimane distinta dalla funzione prescrittiva degli enunciati normativi.

2) Va inoltre osservato che la regola RJ1 (ii)-(iii) definisce la giustificazione di ogni fe normativa e valutativa elementare come relativa a un sistema normativo o assiologico e in termini dell'esistenza di una prova che certe condizioni metalinguistiche (a)-(d) sono soddisfatte. Queste condizioni, tuttavia, stabiliscono dei requisiti puramente *formali* (logici) per le norme e i valori, senza imporre alcuna condizione materiale o sostanziale sul loro contenuto. In tal modo, tali condizioni vanno considerate come pure condizioni di razionalità, che possono essere soddisfatte da sistemi morali tra loro alternativi. Inoltre, come sottolinea Dalla Pozza (1997), la RJ1, facendo dipendere la giustificazione di una norma o di un valore “non genericamente dal fatto che le condizioni (a)-(d) sono realizzate, ma *dall'esistenza di una prova* che tali condizioni sono soddisfatte ..., [introduce] un criterio forte di razionalità”, che impedisce l'introduzione surrettizia di nuove norme (o valori) nel sistema, attraverso procedure di interpretazione ermeneutica che non costituiscono procedure corrette di prova (v. Kelsen, 1960).

3) Le regole RJ1-RJ3 implicano due importanti proprietà della pragmatica di $\mathbf{L_p}$.

La prima è che tali regole non sempre permettono di determinare il valore di giustificazione di una fe complessa, quando tutti i valori di giustificazione delle componenti elementari sono conosciuti. Per esempio, $\pi_{\sigma}(\delta) = J$ implica $\pi_{\sigma}(\sim\delta) = U$, ma $\pi_{\sigma}(\delta) = U$ non implica necessariamente che $\pi_{\sigma}(\delta) = J$. Per questo in $\mathbf{L_p}$ non vale il principio del terzo escluso. Lo stesso vale quando i connettivi pragmatici \supset e \equiv ricorrono in una fe. In questo senso, i connettivi pragmatici sono detti esprimere funzioni *parziali* di giustificazione. Ne segue che per i connettivi pragmatici di $\mathbf{L_p}$ non vale alcun principio analogo al principio di vero-funzionalità dei connettivi classici: per le ffe occorre, quindi, far riferimento al concetto di prova anche quando si valuta il valore di giustificazione di una fe complessa, i cui componenti elementari hanno valori di giustificazione noti. In breve, la pragmatica di $\mathbf{L_p}$ non è J-funzionale.

La seconda proprietà è che i connettivi pragmatici, diversamente da quelli proposizionali, non sono interdefinibili tra loro.

A causa di queste due proprietà, le regole RJ1-RJ3 conferiscono ai connettivi pragmatici di $\mathbf{L_p}$ un comportamento logico di tipo intuizionistico. In termini tecnici, mentre i connettivi semantici di $\mathbf{L_p}$ costituiscono un'algebra classica di Boole, i connettivi pragmatici di $\mathbf{L_p}$ costituiscono un'algebra intuizionistico di Heyting. Pertanto,

“i connettivi pragmatici non sono un duplicato *ad hoc* dei connettivi semantici *standard* e i valori pragmatici ‘giustificato’ e ‘ingiustificato’ non reintroducono valori di verità camuffati sotto un diverso nome nel tentativo di far sembrare plausibile l'applicabilità della logica alla

concezione espressiva delle norme [e dei valori]; si tratta di concetti effettivamente distinti che soddisfano leggi logiche di tipo diverso e che dotano il nostro linguaggio formale pragmaticamente esteso di una struttura logica più ricca e articolata di quella dei linguaggi formali della logica *standard*, consentendo, così, di estendere effettivamente la logica oltre l'ambito delle espressioni dotate di valori di verità" (Dalla Pozza, *op.cit.*).

1.5.3 Nozioni metalogiche

Introduciamo, ora, le fondamentali nozioni metalogiche di validità, soddisfacibilità, consistenza e compatibilità pragmatiche, per le formule enunciative di L_p , mediante le seguenti definizioni.

DEFINIZIONE 4.

(i) Una fe δ è pragmaticamente *valida* o p-valida (rispettivamente, pragmaticamente *invalida* o p-invalida) se e solo se per ogni funzione di assegnamento σ e per ogni funzione di valutazione pragmatica π_σ , $\pi_\sigma(\delta) = J$ (rispettivamente, $\pi_\sigma(\delta) = U$).

(ii) Una fe δ è pragmaticamente *soddisfacibile* se e solo se esiste almeno una funzione di assegnamento σ e una funzione di valutazione pragmatica π_σ , tale che $\pi_\sigma(\delta) = J$ (altrimenti δ è insoddisfacibile e, quindi, p-invalida).

(iii) Una fe δ è pragmaticamente *consistente* se e solo se δ è pragmaticamente soddisfacibile.

(iv) Due ffe δ_1 e δ_2 sono tra loro pragmaticamente *compatibili* se e solo se $\delta_1 \cap \delta_2$ è pragmaticamente soddisfacibile.

Relativamente alla DEFINIZIONE 4 (i), introduciamo alcune *procedure di decisione* (o criteri di validità pragmatica) per l'insieme di tutte le ffe p-valide di L_p .

Poiché, come abbiamo visto, la pragmatica di L_p non è J-funzionale, non si può dare alcuna procedura generale diretta di decisione per tutte le ffe p-valide di L_p . Facendo uso, tuttavia, delle regole RJ1-RJ3 e della DEFINIZIONE 4 (i), possiamo stabilire i seguenti criteri diretti di validità pragmatica (VP), che faciliteranno il riconoscimento di alcuni sottoinsiemi rilevanti di ffe p-valide di L_p .

VP1. Sia α una fr tautologica (rispettivamente, una contraddizione); allora $\vdash \alpha$, $\emptyset \alpha$ e $\mathcal{H}\alpha$ sono ffe p-valide (rispettivamente, p-invalidi).

VP2. Sia δ una fe; allora $\sim \delta$ è p-invalida se δ è p-valida (quindi, δ è p-invalida, se $\sim \delta$ è p-valida).

VP3. Siano δ_1 e δ_2 ffe; allora

- (i) $(\delta_1 \cap \delta_2)$ è p-valida sse (δ_1) e (δ_2) sono p-valide.
- (ii) $(\delta_1 \cup \delta_2)$ è p-valida sse (δ_1) è p-valida o (δ_2) è p-valida.
- (iii) $(\delta_1 \supset \delta_2)$ è p-valida sse per ogni funzione di assegnamento semantico σ e per ogni funzione di valutazione pragmatica π_σ , allora $\pi_\sigma(\delta_2) = J$ ogni volta che $\pi_\sigma(\delta_1) = J$.
- (iv) $(\delta_1 \equiv \delta_2)$ è p-valida sse $(\delta_1 \supset \delta_2)$ è p-valida e $(\delta_2 \supset \delta_1)$ è p-valida.

VP4. Siano δ_1 e δ_2 ffe e sia $(\delta_1 \supset \delta_2)$ p-valida; allora ogni volta che δ_1 è p-valida, anche δ_2 è p-valida; e ogni volta che δ_2 è p-invalida, anche δ_1 è p-invalida.

VP5. Siano δ_1 e δ_2 ffe e sia $(\delta_1 \equiv \delta_2)$ p-valida; allora δ_1 è p-valida (rispettivamente, p-invalida) sse δ_2 è p-valida (rispettivamente, p-invalida).

È possibile, tuttavia, fornire un *criterio generale indiretto* per la validità pragmatica in L_p . A tal fine, introduciamo un'estensione modale di L_p , che denotiamo con L_p^M , realizzata aggiungendo ai segni logico-semantiche del vocabolario di L_p , gli operatori modali aletici **Pr**, **O** e **H**, interpretati, rispettivamente, come 'provato' (o provabile), 'obbligatorio' e 'approvato' in senso *descrittivo*; e alle regole di formazione per formule radicali di L_p , la seguente regola:

RF3: Sia α una fr; allora **Pr** α , **O** α e **H** α sono ffr (modali) di L_p^M .

Inoltre, introduciamo gli operatori modali **P**, **F**, **T** e **B** (interpretati rispettivamente come permesso, vietato, tollerato e disapprovato in senso descrittivo), mediante le seguenti definizioni corrispondenti a D1-D4:

D*1. **P** $\alpha =_{\text{def.}}$ $\neg \mathbf{O} \neg \alpha$

D*2. **F** $\alpha =_{\text{def.}}$ $\mathbf{O} \neg \alpha$

D*3. **T** $\alpha =_{\text{def.}}$ $\neg \mathbf{H} \neg \alpha$

D*4. **B** $\alpha =_{\text{def.}}$ $\mathbf{H} \neg \alpha$

Possiamo interpretare le formule radicali modali **Pr** α , **O** α , **P** α , **H** α , **F** α e **T** α come formule che descrivono gli atti illocutori espressi dalle corrispondenti ffe assertive, normative e valutative $\vdash \alpha$, $\mathbf{O}\alpha$, $\mathbf{P}\alpha$, $\mathbf{H}\alpha$, $\mathbf{F}\alpha$ e $\mathbf{T}\alpha$, rispettivamente, e la cui interpretazione semantica è fornita da un'opportuna interpretazione kripkeana (semantica dei mondi possibili; v. cap. I.2.2).

Quindi, in L_p^M si possono stabilire corrispondenze biunivoche tra le formule enunciative e le relative formule radicali modali, mediante i seguenti due schemi di correlazione:

SCHEMA C1

| | | |
|--|---|---|
| | $\vdash \alpha$ | Pr α |
| | $\sim \vdash \alpha$ | Pr $\neg \mathbf{Pr} \alpha$ |
| | $\vdash \alpha_1 \cap \vdash \alpha_2$ | Pr $\alpha_1 \wedge \mathbf{Pr} \alpha_2$ |
| | $\vdash \alpha_1 \cup \vdash \alpha_2$ | Pr $\alpha_1 \vee \mathbf{Pr} \alpha_2$ |
| | $\vdash \alpha_1 \supset \vdash \alpha_2$ | Pr (Pr $\alpha_1 \rightarrow \mathbf{Pr} \alpha_2$) |
| | $\vdash \alpha_1 \equiv \vdash \alpha_2$ | Pr (Pr $\alpha_1 \leftrightarrow \mathbf{Pr} \alpha_2$) |

In base alla corrispondenza introdotta dallo SCHEMA C1, ogni formula assertiva che compare a sinistra è *giustificata* quando la corrispondente formula radicale modale che compare a destra è *vera* (rispetto a un'opportuna interpretazione kripkeana)

e viceversa. Questa corrispondenza si dimostra facilmente osservando che le formule radicali modali che compaiono a destra non fanno altro che esplicitare le condizioni di giustificazione stabilite dalle regole di giustificazione pragmatica RJ per le corrispondenti formule assertive che compaiono a sinistra.

Lo SCHEMA C1 permette di utilizzare come criterio di validità per le formule assertive di L_p^M il criterio generale di validità semantica per le formule radicali di un linguaggio modale dotato di una semantica model-teorica di tipo kripkeano.

SCHEMA C2

| | |
|---|--|
| $\Theta\alpha$ | Pr ($O\alpha$) |
| $\sim\Theta\alpha$ | Pr \neg Pr ($O\alpha$) |
| $\Theta\alpha_1 \cap \Theta\alpha_2$ | Pr ($O\alpha_1$) \wedge Pr ($O\alpha_2$) |
| $\Theta\alpha_1 \cup \Theta\alpha_2$ | Pr ($O\alpha_1$) \vee Pr ($O\alpha_2$) |
| $\Theta\alpha_1 \supset \Theta\alpha_2$ | Pr (Pr ($O\alpha_1$) \rightarrow Pr ($O\alpha_2$)) |
| $\Theta\alpha_1 \equiv \Theta\alpha_2$ | Pr (Pr ($O\alpha_1$) \leftrightarrow Pr ($O\alpha_2$)) |

Analogamente, uno SCHEMA C3 per le formule valutative può essere ottenuto semplicemente rimpiazzando nello SCHEMA C2 ogni occorrenza di Θ nel lato sinistro, con una occorrenza di \mathcal{H} e ogni occorrenza di O nel lato destro, con una occorrenza di H .

Analogamente allo SCHEMA C1, gli SCHEMI C2 e C3 stabiliscono una corrispondenza tra la giustificazione di ogni fe normativa e valutativa e la verità delle corrispondenti formule radicali modali. Anche questa corrispondenza si dimostra facilmente osservando che le ffr modali che compaiono a destra non fanno altro che esplicitare le condizioni di giustificazione stabilite dalle regole pragmatiche RJ per le formule normative e valutative che compaiono a sinistra, posto che la giustificazione di ‘ $\Theta\alpha$ ’ dipende dall’esistenza di una prova che le condizioni metalinguistiche introdotte nelle regole di giustificazione RJ1 (ii) e (iii) sono soddisfatte. In questo modo, è possibile nuovamente utilizzare come criterio di validità per le formule normative e valutative di L_p^M il criterio generale di validità semantica per le formule radicali di un linguaggio modale dotato di una più complessa semantica model-teorica di tipo kripkeana, (v. Bellin e Ranalter, 2003).

Possiamo inoltre osservare che, alle formule radicali modali L_p^M può essere riapplicata la regola RFE1, ottenendo formule assertive, normative e valutative come, ad esempio, $\vdash(O\alpha)$, $\vdash(\neg P\alpha)$, $\Theta(O\alpha)$, $\Theta(P\alpha)$, $\mathcal{P}(O\neg\alpha)$, $\mathcal{P}(P\alpha)$, $\mathcal{H}(H\alpha)$, $\mathcal{H}(T\alpha)$, $\mathcal{T}(H\alpha)$, $\mathcal{T}(T\alpha)$, $\Theta(H\alpha)$, $\mathcal{P}(H\alpha)$, $\mathcal{H}(O\alpha)$, $\mathcal{H}(B\alpha \rightarrow B\beta)$, $\vdash(B\alpha \cap B\beta)$ ecc., che esprimono ffe di livello superiore, rendendo così possibile esprimere metanorme e metavalori (iterando la stessa procedura si possono ottenere in L_p^M , formule assertive, normative e valutative di ulteriore livello, esprimenti, tra l’altro, meta-metanorme, meta-metavalori, meta-meta-metanorme, ecc.).

Attraverso questa estensione modale di L_p diviene così possibile rendere sintatticamente precisa la distinzione fondamentale tra enunciati normativi e valutativi ed enunciati descrittivi di norme e valori, facendo corrispondere ai primi, formule normative e valutative caratterizzate dalla presenza di segni di modo pragmatico e ai

secondi, formule descrittive di norme e valori, caratterizzati da operatori “che agiscono in capacità semantica” (modali aletici). In \mathbf{L}_p^M diviene, altresì, possibile dimostrare la stretta corrispondenza tra norme o valori e proposizioni normative o valutative. Facendo uso, infatti, degli SCHEMI C1, C2 e C3, si dimostra che le seguenti equivalenze sono p-valide in \mathbf{L}_p^M :

$$\begin{aligned}\mathcal{O}\alpha &\equiv \vdash(\mathbf{O}\alpha) \\ \mathcal{H}\alpha &\equiv \vdash(\mathbf{H}\alpha)\end{aligned}$$

che stabiliscono un’equivalenza tra enunciati normativi e valutativi e asserzioni su norme e valori, provando che un enunciato normativo o valutativo in senso espressivo è giustificato se e solo se è giustificata l’asserzione della formula radicale descrittiva della norma o del valore. In questo modo viene ristabilita la corrispondenza tra logica delle norme e dei valori e logica degli enunciati descrittivi di norme e valori.

1.5.4 Applicazioni

Facendo un uso diretto delle regole di giustificazione RJ1-RJ3 e dei criteri di validità pragmatica VP1-VP5 (oppure, un uso indiretto degli SCHEMI C1-C3), possiamo individuare alcune ffe p-valide di \mathbf{L}_p . Utilizzando il segno Φ come segno metalinguistico che sta per qualsiasi segno di modo pragmatico *primitivo* di \mathbf{L}_p , diamo alcuni schemi generali di ffe p-valide. Da ognuno di tali schemi può essere ottenuta una formula enunciativa p-valida, rispettivamente assertiva, normativa o valutativa, rimpiazzando in modo uniforme negli schemi il segno Φ con \vdash , \mathcal{O} o \mathcal{H} . Ometto la dimostrazione di tali formule, per la quale si rimanda a Dalla Pozza (*op. cit.*).

- 1) $(\Phi\neg\alpha) \supset (\sim\Phi\alpha)$
- 2) $(\Phi\alpha_1 \cap \Phi\alpha_2) \equiv \Phi(\alpha_1 \wedge \alpha_2)$
- 3) $(\Phi\alpha_1 \cup \Phi\alpha_2) \supset \Phi(\alpha_1 \vee \alpha_2)$
- 4) $\Phi(\alpha_1 \rightarrow \alpha_2) \supset (\Phi\alpha_1 \supset \Phi\alpha_2)$
- 5) $\Phi(\alpha_1 \leftrightarrow \alpha_2) \supset (\Phi\alpha_1 \equiv \Phi\alpha_2)$

La validità pragmatica degli schemi 1)-5) è importante perché stabilisce alcune relazioni fondamentali tra connettivi classici e pragmatici.

Sono p-validi anche i seguenti schemi:

- 6) $\Phi(\alpha \leftrightarrow \neg\neg\alpha)$
- 7) $\Phi\alpha \equiv \Phi\neg\neg\alpha$
- 8) $\Phi\alpha \supset \sim\Phi\neg\alpha$
- 9) $\Phi\alpha \supset \sim\sim\Phi\alpha$
- 10) $\sim\sim\sim\Phi\alpha \equiv \sim\Phi\alpha$

La validità pragmatica degli schemi 6)-10) permette di provare alcune interessanti proprietà dei connettivi \neg e \sim .

Sia \top una qualsiasi formula radicale tautologica e sia \perp una qualsiasi formula radicale contraddittoria, allora ogni fe (normativa o valutativa) $\Phi\top$ è p-valida e ogni fe

$\Phi \perp$ è p-invalida. Dagli schemi 1), 7), 8), 9) e 10) si ottiene la p-validità di $\sim \Phi \rightarrow \top$, $\sim \sim \Phi \top$ e $\sim \sim \sim \Phi \rightarrow \top$, e la p-invalidità di $\sim \Phi \perp$, $\sim \sim \Phi \perp$ e $\sim \sim \sim \Phi \perp$.

È importante osservare che le inverse di 1), 3), 4), 5), 8) e 9) non sono p-valide.

Non sono neanche p-validi i seguenti schemi che rappresentano, rispettivamente, la versione forte e la versione debole del principio del terzo escluso:

$$11^*) \Phi \alpha \cup \Phi \neg \alpha$$

$$12^*) \Phi \alpha \cup \sim \Phi \alpha$$

La non validità di 11*) e 12*) è una ovvia conseguenza del comportamento logico intuizionistico dei connettivi pragmatici.

Sono, invece, p-valide le seguenti formule che sono versioni del principio di non contraddizione per le ffe di L_p :

$$13) \sim (\Phi \alpha \cap \Phi \neg \alpha)$$

$$14) \sim (\Phi \alpha \cap \sim \Phi \alpha)$$

I seguenti schemi, esprimenti gli analoghi pragmatici di leggi logiche classiche che esprimono l'interdefinibilità dei connettivi *standard*, non sono p-validi:

$$15^*) (\Phi \alpha_1) \cap (\Phi \alpha_2) \equiv \sim (\sim \Phi \alpha_1 \cup \sim \Phi \alpha_2)$$

$$16^*) (\Phi \alpha_1) \cup (\Phi \alpha_2) \equiv \sim (\sim \Phi \alpha_1 \cap \sim \Phi \alpha_2)$$

$$17^*) (\Phi \alpha_1) \supset (\Phi \alpha_2) \equiv (\sim \Phi \alpha_1 \cup \Phi \alpha_2)$$

Sono invece p-validi i seguenti schemi che mostrano che le leggi precedenti valgono a livello pragmatico in una forma indebolita:

$$18) (\Phi \alpha_1) \cap (\Phi \alpha_2) \supset \sim (\sim \Phi \alpha_1 \cup \sim \Phi \alpha_2)$$

$$19) (\Phi \alpha_1) \cup (\Phi \alpha_2) \supset \sim (\sim \Phi \alpha_1 \cap \sim \Phi \alpha_2)$$

$$20) (\sim \Phi \alpha_1 \cup \Phi \alpha_2) \supset (\Phi \alpha_1) \supset (\Phi \alpha_2)$$

Sono, inoltre, p-validi i seguenti schemi che rappresentano note leggi logiche che valgono per le ffe di L_p , e che corrispondono ad altrettante importanti *regole di inferenza* per ffe.

$$21) (\delta_1 \cap \delta_2) \supset \delta_1 \quad (\text{legge di Semplificazione})$$

$$22) \delta_1 \supset (\delta_1 \cup \delta_2) \quad (\text{legge di Addizione})$$

$$23) (\delta_1 \cap (\delta_1 \supset \delta_2)) \supset \delta_2 \quad (\text{legge del Modus Ponens})$$

$$24) (\delta_1 \supset (\delta_2 \supset \delta_3)) \equiv (\delta_1 \cap \delta_2) \supset \delta_3 \quad (\text{legge di Importazione/Esportazione})$$

ove δ_1 , δ_2 e δ_3 stanno per ffe elementari o complesse.

Oltre ai precedenti schemi p-validi, che riguardano tutte le ffe di L_p , sia assertive, che normative e valutativa, sono p-valide le seguenti formule, che riguardano specificamente le ffe normative e valutative di L_p :

- | | |
|--|--|
| 25) $\mathcal{O}\alpha \supset \mathcal{P}\alpha$ | $\mathcal{H}\alpha \supset \mathcal{T}\alpha$ |
| 26) $\mathcal{O}\alpha \supset \sim \mathcal{P}\neg\alpha$ | $\mathcal{H}\alpha \supset \sim \mathcal{T}\neg\alpha$ |
| 27) $\sim \mathcal{O}\alpha \equiv \mathcal{P}\neg\alpha$ | $\sim \mathcal{H}\alpha \equiv \mathcal{T}\neg\alpha$ |
| 28) $\sim \sim \mathcal{O}\alpha \supset \sim \mathcal{P}\alpha$ | $\sim \sim \mathcal{H}\alpha \supset \sim \mathcal{T}\alpha$ |

Infine, le seguenti equivalenze miste

- 29) $\vdash \alpha \equiv \mathcal{O}\alpha$
 30) $\vdash \alpha \equiv \mathcal{H}\alpha$
 31) $\mathcal{O}\alpha \equiv \mathcal{H}\alpha$

sono p-valide ogni volta che α è una tautologia o una contraddizione.

È importante osservare che ogni fe p-valida di forma $\delta_1 \supset \delta_2$ corrisponde logicamente a una forma (o regola) di inferenza tra ffe di $\mathbf{L_p}$.

Così, in $\mathbf{L_p}$, possono essere specificate sia relazioni logiche classiche tra formule radicali – le uniche ammesse dal principio di *indifferenza dittiva* di Hare (v. sez. 1.3) – sia relazioni logiche di tipo intuizionistico tra formule enunciative (assertive, normative, valutative e miste), *che permettono l'estensione della logica al linguaggio morale espressivamente inteso*.

1.5.5 Il linguaggio pragmatico $\mathbf{L_p}$ e il Frege-Geach *problem*.

Possiamo dire di aver costruito in $\mathbf{L_p}$ una logica di tipo intuizionista per la concezione espressiva delle norme e dei valori, che non presenta alcuno dei limiti che abbiamo potuto rilevare nei precedenti tentativi di Hare e Blackburn. In particolare, siamo ora in grado di formalizzare l'inferenza (I) proposta da Geach come segue:

- (I***)
 1. $\mathcal{B}(\alpha)$
 2. $\mathcal{B}(\alpha) \supset \mathcal{B}(\beta)$
 3. $\mathcal{B}(\beta)$

In base alla definizione D4, (I***) può essere riformulato – come abbiamo fatto nel caso di Blackburn - in termini di:

- (I****)
 1. $\mathcal{H}(\neg\alpha)$
 2. $\mathcal{H}(\neg\alpha) \supset \mathcal{H}(\neg\beta)$
 3. $\mathcal{H}(\neg\beta)$

L'inferenza (I****) - che è un caso di applicazione della regola del *Modus Ponens* per formule enunciative di $\mathbf{L_p}$ $\frac{\delta_1, \delta_1 \supset \delta_2}{\delta_2}$ - corrisponde allo schema p-valido 23).

Va inoltre notato che, in base all'equivalenza $\mathcal{H}\alpha \equiv \vdash(\mathbf{H}\alpha)$, se vale (I****), vale anche la seguente inferenza tra le corrispondenti asserzioni su valori:

- (I*****)
1. $\vdash(\mathbf{H}\neg\alpha)$
 2. $\vdash(\mathbf{H}\neg\alpha) \supset \vdash(\mathbf{H}\neg\beta)$
 3. $(\mathbf{H}\neg\beta)$

che ricostruisce in \mathbf{L}_p^M la corrispondenza tra logica degli enunciati valutativi e logica degli enunciati descrittivi di valore e la cui correttezza può essere dimostrata in una opportuna semantica kripkeana, facendo uso dello SCHEMA C1.

Le stesse inferenze, ovviamente, si ottengono tra norme ed enunciati descrittivi di norme, rimpiazzando in (I****) ogni occorrenza di \mathcal{H} con \odot e in (I*****) ogni occorrenza di \mathbf{H} con \mathbf{O} .

Avendo fornito una logica di tipo intuizionista adeguata alla concezione espressiva delle norme e dei valori e in grado di dare una soluzione positiva al Frege-Geach *Problem*, posso dire di aver dato una risposta altrettanto positiva alla domanda posta nel titolo del citato e celebre lavoro di Hale (1993) “Può esistere una logica degli atteggiamenti?”, eliminando ogni ragione di scetticismo al riguardo. Posso così ritenere che è stato eliminato il principale ostacolo che si frappone all'accettazione del Non-Cognitivism Etico.

Se questo dovesse essere ugualmente ritenuto inaccettabile, ciò non potrà essere per le ragioni logiche su cui si basava la sua principale obiezione – quella del Frege-Geach *problem*, appunto - né per timore che il Non-Cognitivism possa portare a estromettere l'etica dall'ambito della razionalità.